

GIUSEPPINA ARICÒ ANSELMO

# Numa Pompilio e la propaganda augustea

Estratto  
dagli ANNALI DEL SEMINARIO GIURIDICO  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

(AUPA)

Volume LVII  
(2014)



G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

ANNALI DEL SEMINARIO GIURIDICO  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO  
(AUPA)

DIRETTORE  
Gianfranco Purpura

CONDIRETTORE  
Giuseppe Falcone

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppina Anselmo Aricò	Palermo
Christian Baldus	Heidelberg
Jean-Pierre Coriat	Paris
Lucio De Giovanni	Napoli
Oliviero Diliberto	Roma
Matteo Marrone	Palermo
Ferdinando Mazzearella	Palermo
Enrico Mazzearese Fardella	Palermo
Javier Paricio	Madrid
Beatrice Pasciuta	Palermo
Salvatore Puliatti	Parma
Raimondo Santoro	Palermo
Mario Varvaro	Palermo
Laurens Winkel	Rotterdam

COMITATO DI REDAZIONE

Monica De Simone (*coordinamento*), Giacomo D'Angelo,  
Salvatore Sciortino, Francesca Terranova

Via Maqueda, 172 - 90134 Palermo - e-mail: [redazioneaupa@unipa.it](mailto:redazioneaupa@unipa.it)

## INDICE DEL VOLUME

G. FALCONE, 'Facilitas'. Alcune fonti per Bernardo Albanese .....	9
-------------------------------------------------------------------	---

### ARTICOLI

G. ARICÒ ANSELMO, Numa Pompilio e la propaganda augustea .....	27
A. CHERCHI, Considerazioni in tema di società minerarie nel diritto romano del Principato. Note a margine di Vip. II.6-8 .....	63
M. DE SIMONE, 'Proletarius iam civis'. A proposito di un'interpretazione di Bernardo Albanese di XII Tab. 1.4 .....	101
G. PURPURA, Il χειρέμβολον e il caso di Saufeio: responsabilità e documentazione nel trasporto marittimo romano .....	127
C. RUSSO RUGGERI, Ancora qualche riflessione sulla politica legislativa di Giustiniano in riguardo ai <i>iura</i> al tempo del <i>Novus Codex</i> .....	153
R. SANTORO, <i>Perpetuari obligationem</i> .....	177
S. SCIORTINO, <i>Res acta</i> e potere magistratuale di interrompere una <i>legis actio</i> irregolare .....	209
F. SITZIA, Riflessioni in tema di arbitrato in diritto giustiniano e bizantino .....	239
M. VARVARO, <i>Condictio</i> e <i>causa actionis</i> .....	265

### NOTE

D. DI OTTAVIO, <i>Octo genera poenarum</i> (a margine di August., <i>civ. Dei</i> 21.11 e Isid., <i>etym.</i> 5.27.1 ss.) .....	321
G. FALCONE, The 'mysterious' beauty of Laws .....	339
U. MANTHE, Gaio, il Veronese e gli editori .....	353

### VARIE

Il Premio Ursicino Álvarez a Matteo Marrone .....	385
M. VARVARO, La revisione del palinsesto veronese delle Istituzioni di Gaio e le schede di Bluhme .....	387



GIUSEPPINA ARICÒ ANSELMO  
(Università di Palermo)

## Numa Pompilio e la propaganda augustea

### ABSTRACT

In the period which immediately followed the conclusion of the *bella Actiaca*, a party of very high level men, Octavian's faithful friends, co-operated in diffusing an image of him as restorer of peace to the whole Empire and rebuildier of the Roman State by means of law. Principal makers of this propagandistic image from the second point of view were Livy and Virgil, who both hid the August's person under the venerable mask of Numa Pompilius in order to praise his work in radical renovation of the law.

### PAROLE CHIAVE

Propaganda augustea; *Ianus Quirinus*; Numa Pompilio.



## NUMA POMPILIO E LA PROPAGANDA AUGUSTEA

1. Nella sintesi retrospettiva delle *Res gestae* Augusto offre una chiave di lettura non immediatamente decifrabile dal moderno interprete della sua passata attività normativa:<sup>1</sup>

*RGDA 8.5 Legibus novis me auctore latis multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi.*

Con leggi nuove da me promosse,<sup>2</sup> egli dice, ho riportato in auge molti modelli di comportamento aviti ormai quasi desueti nel mondo attuale, ed altri in molte materie ne ho proposti io stesso all'imitazione dei posteri.

Sembrirebbe ridondante, a prima vista, l'aggettivo *novis*: non è forse requisito ovvio per ogni legge una sua qualche novità che ne giustifichi la venuta in essere? Può darsi però – e a rendere preferibile quest'altra possibilità non è soltanto la concisione della frase, in sé poco compatibile con la presenza di una componente superflua, ma soprattutto la natura delle *Res gestae*, documento di altissima ufficialità di cui si è portati a supporre che ogni singola parola sia stata adeguatamente soppesata e nessun elemento sia sfuggito ad un vaglio attento e rigoroso – può darsi, dicevamo, che quel *novis* miri invece a metter in risalto ciò che Augusto vuole sia considerato il tratto principale e unificante di tutt'e due le parti da lui stesso distinte nella sua opera legislativa.<sup>3</sup> Da un lato, infatti, questa ha ridato vita a consuetudini antiche semicancellate dal tempo, dall'altro ha introdotto delle norme, prima inesistenti, per le generazioni avvenire.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Improbabile che nelle *leges* di cui si parla nel passo qui citato ("*Legibus novis, etc...*") sia da vedere un esclusivo riferimento all'opera legislativa in senso stretto. Altrimenti dovrebbe pensarsi, considerata l'assenza nelle *Res gestae* di ogni ulteriore accenno ad interventi di Augusto in materia di produzione del diritto, che egli non abbia reputato degna d'esser ricordata la cospicua attività normativa da lui svolta con strumenti diversi da *plebiscita* e *leges* comiziali. Per l'interpretazione restrittiva, v., tra altri, J. GAGÉ, *Res Gestae Divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Antiocheno Latinis, Ancyrano et Apolloniensi Graecis*, Paris, 1950, 87; J. SCHEID, *Res Gestae Divi Augusti. Hauts faits du divin Auguste*, Paris, 2007, 41. In senso opposto, v., per tutti, W. WEBER, *Priniceps. Studien zur Geschichte des Augustus*, Stuttgart, 1936, 170 s.

<sup>2</sup> Anche le parole *me auctore* vanno certo intese nel modo più ampio possibile. In proposito, v. T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Le nuove leggi. Un seminario sugli inizi dell'attività normativa imperiale*, Napoli, 1992, 27, che vi vede espressa la consapevolezza di Augusto d'esser autore di tutta la legislazione del suo tempo.

<sup>3</sup> Risente forse della diffusa tendenza ad etichettare come indiscriminatamente "morale" o "etica" l'intera legislazione augustea la spiegazione proposta da T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Le nuove leggi*, cit., 26, per il quale le leggi sarebbero "nuove" perché in contrasto con un'età che aveva smarrito gli antichi valori.

<sup>4</sup> Una distinzione analoga si delinea in Svet. *Aug.* 34.1: *Leges retractavit et quasdam ex integro sanxit.*

Si noti con quale sottile compiacimento il principe contrappone la quasi esaurita vitalità degli *exempla maiorum* alla prevista longevità delle norme di sua creazione: gli uni, *iam exolescentia ex nostro saeculo*, non si sarebbero salvati dall'oblio senza il suo intervento, le altre sono state da lui direttamente consegnate ai posteri (*ipse... posteris tradidit*); modo elegante per dire che queste, a differenza di quelli, sopravviveranno per forza propria, senza bisogno di recuperi salvifici da parte di chicchesia.

Pur così distinte, comunque, in base alla rispettiva provenienza dai *maiores* o dallo stesso principe, le due specie di *exempla* tendono evidentemente ad assimilarsi tra loro. Significativo in tal senso è l'impiego con riferimento ad entrambe del termine *exempla*, qui usato in un significato giuridico-normativo piuttosto inconsueto,<sup>5</sup> e la cui scelta potrebbe esser dovuta all'intento di ridurre ad unità anche sul piano nominale delle norme che, al di là della loro diversità di formazione, sono sostanzialmente accomunate dal fatto di costituire nel loro insieme un ordinamento "nuovo".<sup>6</sup> Nuovo, non soltanto perché tutt'intero, anche se in parte proveniente dai *maiores*, trae la sua validità da *leges* votate per iniziativa del principe o comunque da lui ispirate (*me auctore latis*), ma soprattutto per una ragione che Augusto doveva esser sicuro non potesse sfuggire ai suoi contemporanei, o almeno a quanti di loro conservassero memoria di una certa idea da lui richiamata, si direbbe intenzionalmente, con quel *novis*; un'idea in sé abbastanza vecchia, rispetto alla data di composizione delle *Res gestae*,<sup>7</sup> essendo stata concepita una quarantina d'anni prima, non molto tempo dopo la conclusione del *bellum Actiacum*.<sup>8</sup>

In quegli anni, «saturi di propaganda»,<sup>9</sup> quando il Principato era un regime non ancora uscito dalla fase d'assestamento, alcuni uomini d'alto livello, intimi di Ottaviano, collaborarono alla messa a punto di una strategia diretta a diffondere un'immagine del giovane principe che avrebbe dovuto accelerarne l'ascesa e favorirne il consolidamento al culmine del potere.<sup>10</sup> Questi venne rappresentato come colui che, dopo aver sopito con le sue vitto-

<sup>5</sup> A favore del significato ora detto sta il fatto che gli *exempla* sono *reducta* o *tradita* per mezzo di leggi (*Legibus... reduxi... tradidit*); dal che si desume che essi formano il contenuto di tali leggi: che cos'altro può contenere una legge se non, appunto, norme, regole, precetti giuridici? Sarà stato forse in rifiuto di un'interpretazione del genere che W. WEBER, *Princeps*, cit., 168 nt. 611, individua nelle parole *Legibus... latis*, non un ablativo di mezzo, bensì un ablativo assoluto. Per l'uso, raro anche nelle fonti giuridiche, di *exempla=praecepta*, si veda VIR II, v. *exemplum*, dove si trovano richiamati solo D. 5.1.67 (Ulp. 6 *disp.*) e D. 48.22.1 (Pomp. 4 *ad Sab.*).

<sup>6</sup> Intento, se davvero era questo, sfuggito del tutto al traduttore greco che qui si allontana parecchio dal testo latino, rendendo gli *exempla maiorum* con ἀρχαίοι ἔθη ed eliminando addirittura quelli del secondo tipo: ...πολλὰ ἤδη τῶν ἀρχαίων ἐθῶν καταλυόμενα διωρθωσάμην καὶ αὐτὸς πολλῶν πραγμάτων μείμημα ἐμαυτὸν τοῖς μετέπειτα παρέδωκα. In questa versione è il principe che propone se stesso (αὐτός... ἐμαυτόν) ai posteri come esempio da imitare (μείμημα).

<sup>7</sup> L'opera era terminata quando, il 3 aprile del 13 d.C., il relativo manoscritto venne depositato presso le Vestali: v. Svet. *Aug.* 101.1. Sulla data di composizione delle *Res gestae*, v. F. GUIZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma, 1999, 28 ss.

<sup>8</sup> Anno 31 a.C.

<sup>9</sup> «Propagandadurchtränkte Jahre»: così R. HAUSLIK, v. *Vipsanius* 2), in PW IX A1, Stuttgart, 1961, 1242.

<sup>10</sup> Non ci si può esimere dal citare, della copiosa letteratura esistente sul tema della propaganda augustea, R. SYME, *La rivoluzione romana*, (trad.it.) Torino, 1962, 462 ss.



rie militari tutte le guerre interne ed esterne, si apprestava a rifondare lo stato romano con gli strumenti del diritto: rappresentazione cui era sottesa l'idea che solo una pace estesa e duratura potesse essere foriera di una rinascita ottenuta mediante *leges* e *iura*. Alla costruzione di questa immagine contribuiscono, con mezzi disparati e ciascuno secondo le proprie competenze, politici, intellettuali e artisti che vi profusero ingegno, cultura, immaginazione e una buona dose di spregiudicatezza. Particolarmente spregiudicata, tanto da sconfinare quasi nell'impostura, fu la manovra organizzata intorno al famoso *index pacis bellique*,<sup>11</sup> per la celebrazione di Ottaviano nel suo ruolo di pacificatore universale. Di tale montatura, i cui effetti ingannatori sono durati addirittura fino ai nostri giorni, ci occupiamo in uno scritto di imminente pubblicazione; qui si tenterà invece di far luce su un espediente di cui si dovette avvertire la necessità soprattutto in relazione all'altro dei due profili dell'immagine celebrativa del giovane principe: quello del legislatore in atto di intraprendere una radicale riforma dell'ordinamento.

Far indossare ad Ottaviano una veste tanto impegnativa dovette certo costituire l'aspetto più delicato dell'intera operazione. È vero che dopo il 31 a.C. egli si librava già ad ali spiegate verso la conquista di un potere senza precedenti, ma i tempi non erano maturi per presentarlo all'opinione pubblica in un ruolo invero più adatto a un sovrano che a un magistrato, e che rischiava di apparire incompatibile con il suo tanto ostentato ossequio verso le istituzioni repubblicane. Senza dire che erano assai di là da venire le numerose e importanti leggi destinate ad esser in seguito approvate per volere di Augusto; sicché poteva anche per questo risultare inopportuno, e nuocere alla sua causa, far leva sulla figura del legislatore *in pectore*. Fu per questa ragione, riteniamo, che si ripiegò sull'espediente accennato: il quale consistette nel servirsi di una controfigura, di un personaggio della più antica storia di Roma, che fungesse da schermo ad Ottaviano, così da far sembrare appartenenti all'uno i lineamenti con cui in realtà veniva foggiate l'immagine dell'altro. Si vedrà tra pochissimo chi fosse questo personaggio sotto le cui protettive sembianze il principe, recente vincitore di Azio, venne indicato ai Romani – con la discrezione necessaria a non urtarne la suscettibilità repubblicana –, come il portatore nientemeno che d'un ordinamento nuovo. Per il momento ci preme tornare ancora un istante a quanto osservato all'inizio, a proposito di *RGDA* 8.5.

È possibile, vogliamo dire, che, trovandosi a dover rievocare in termini consuntivi la propria attività normativa, il principe ormai prossimo alla morte<sup>12</sup> non abbia potuto far a meno di ripensare all'esaltante pronostico con cui, poco più che trentenne, era stato salutato come il futuro artefice della rinascita di Roma per mezzo del diritto. E nel porre a confronto ciò che era stato allora promesso con ciò che era stato in seguito realizzato egli abbia posto l'accento sulla "novità" delle *leges* da lui varate nel corso degli anni,<sup>13</sup> per farne orgogliosamente rimarcare la corrispondenza, nel loro complesso, alle aspettative di radicale rinnovamento suscitate tanto tempo prima dai suoi fidi e raffinati propagandisti.

<sup>11</sup> Di cui, tra altri, parla Livio nel testo di cui stiamo per occuparci nel paragrafo seguente.

<sup>12</sup> Egli morì, com'è notissimo, il 19 agosto del 14 d.C., un anno e quattro mesi dopo aver completato la redazione delle *Res gestae* (cfr. Svet. *Aug.* 101.1).

<sup>13</sup> Sulle *leges* di Augusto e, più ampiamente, sulla sua produzione normativa, v. il già citato T. SPAGNUOLO VIGORITA, *Le nuove leggi*, 40 ss.

2.1 Sarà utile, prima d'entrare in argomento, riportare qui un notissimo brano di Livio,<sup>14</sup> la cui lettura riteniamo possa servire da preparazione alla questione che verrà affrontata subito dopo.

Liv. 1.19.1. *Qui regno ita potitus urbem novam conditam vi et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat. 2. Quibus cum inter bella adsuescere videret non posse, quippe efferari militia animos, mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Ianum ad infimum Argiletum indicem pacis bellique fecit, apertus ut in armis esse civitatem, clausus pacatos circa omnes populos significaret. 3. Bis deinde post Numae regnum clausus fuit, semel T. Manlio consule post Punicum primum perfectum bellum, iterum, quod nostrae aetati di dederunt ut videremus, post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta.*

Il brano si incentra sul primo atto compiuto da Numa Pompilio secondo il proposito da lui concepito non appena disceso dall'arce dov'era stato *declaratus rex de templo*: il proposito cioè di rifondare *iure legibusque ac moribus* la nuova città che Romolo aveva fondato *vi et armis*. Resosi conto, si legge al § 2, di non poter realizzare un simile progetto se non dopo aver mitigato, disabituandolo alle armi, il popolo inferocito dal continuo guerreggiare, egli “fece” vicino al punto più basso dell'Argileto<sup>15</sup> un *Ianus* adibito a segnalare, secondo che fosse aperto o chiuso, se la città si trovasse impegnata in una guerra ovvero in pace con tutti i popoli circostanti. Segue, al § 3, la notizia di due chiusure del suddetto *Ianus* avvenute in epoca postnumana: una durante il consolato di T. Manlio, dopo la conclusione della prima guerra Punica,<sup>16</sup> l'altra, cui gli dei – dice Livio – hanno concesso alla sua età di assistere

<sup>14</sup> Sul quale torneremo *infra*, §§ 5 e 6.

<sup>15</sup> Si chiamava così, come molti sapranno, la strada che dalla *Subura* scendeva verso il Foro Romano (per una discussione di alcuni spunti offerti da Marziale 1.2, 3, 117 e 2.17 sulla dislocazione dell'*Argiletum*, v. H. JORDAN, *Zur römischen Topographie*, in *Hermes* 4 [1870], 230 ss.). Il suo punto più basso, *infimum Argiletum*, era propriamente quello in cui essa sboccava nel Foro sul lato nord-orientale della piazza, più o meno in coincidenza – per chi abbia sott'occhio la relativa pianta topografica (v., per esempio, F. COARELLI, *Il Foro Romano*, I, Roma, 1983, 16-17) – dell'angolo sud-occidentale della Basilica Emilia.

<sup>16</sup> Può aversi l'impressione che Livio dia qui un'indicazione cronologica contraddittoria sovrapponendo l'anno del consolato di T. Manlio Torquato, 235 a.C., a quello della fine della prima guerra Punica, 241 a.C. Sulla base di tale presunta antinomia, alcuni studiosi hanno pensato ad un errore dovuto alla confusione tra T. Manlio Torquato e A. Manlio Torquato, console nel 241 a.C. Per questa opinione, v. J. S. SPEYER, *Le dieu romain Janus*, in *RHR*, 26, 1892, 15 nt. 1; E. PAIS, *I Fasti trionfali del popolo romano*, I, Torino, 1930, 284; R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy books 1-5*, Oxford, 1965, 94. V. anche K. LATTE, *Der Historiker L. Calpurnius Frugi*, in *Sitzungsberichte deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1960, 14 ss., che ipotizza un'intenzionale alterazione del dato storico da parte dell'annalista L. Calpurnio Pisone, fonte della notizia liviana. Esiste tuttavia un modo di appianare la contraddizione, con ogni probabilità, a nostro avviso, solo apparente. La pace del 241 a.C., ponendo fine alla prima guerra Punica, non era valsa ad attenuare tra le due potenze rivali un clima di profonda ostilità che, alimentato dalle tensioni degli anni successivi (v. Oros. 4.12.2; Zon. 8.18), aveva tenuto viva la minaccia di una ripresa del conflitto armato. Il pericolo poté infine considerarsi scongiurato, probabilmente per le evenienze di cui parla Oros. 4.12.3, nel 235 a.C., mentre era console T. Manlio Torquato. In questo senso, a nostro avviso, vanno intese le parole di Livio, *T. Manlio consule post Punicum primum perfectum bellum*: con riferimento, non alla fine della guerra (241 a.C.), sì piuttosto al momento del definitivo esaurimento di ogni suo strascico residuo (*bellum perfectum*),

dopo la guerra d'Azio, grazie alla pace procurata per terra e per mare dall'imperatore Cesare Augusto.<sup>17</sup>

È a tutti noto, a proposito del *Ianus* menzionato in questo brano, che si tratta di un piccolo edificio a due porte, di forma cubica,<sup>18</sup> dedicato al dio Giano, sul quale anche da altre fonti ci giungono notizie che confermano, più o meno puntualmente, le informazioni qui fornite da Livio, sia sulla sua funzione di *index pacis bellique*, sia sulla sua ubicazione, sia sulla sua risalenza a Numa Pompilio.<sup>19</sup> È da supporre però che molto raramente ci si sia soffermati a riflettere che ove per avventura nessuna di queste altre fonti fosse arrivata fino a noi sarebbe molto difficile, in base al solo testo liviano, stabilire in che senso vi sia adoperato il termine *Ianus*. Preso in sé, infatti, questo potrebbe indicare sia il famoso dio bifronte, protettore di tutti gli inizi,<sup>20</sup> sia una di quelle strutture architettoniche, chiamate appunto *iani*, costituite da due elementi portanti sormontati da un'architrave,<sup>21</sup> che si incontravano nelle vie o piazze della città come varchi di passaggio. Ora, il fatto che in Liv. 1.19.2 il termine sia oggetto di

momento al quale si giunse, precisamente, sotto il consolato di T. Manlio. La questione, comunque, va approfondita nella sede opportuna.

<sup>17</sup> È richiamata qui la chiusura del *Ianus* (termine indicante, come stiamo per chiarire nel testo, un tempio situato nel Foro, sacro al dio Giano) che ebbe luogo per disposizione del senato l'11 gennaio del 29 a.C. (cfr. Fast. Praen., in *CIL I*<sup>2</sup>, 231). L'evento è ricordato anche in Cass. Dio 51.20.4; Aur. Vict. *Vir. ill.* 79; Serv. *Aen.* 1.291; Plut. *Num.* 20.2; Oros. 6.20.8. Fu la prima delle tre chiusure verificatesi durante il principato di Augusto (v. *RGDA* 13; Svet. *Aug.* 22), cui ne seguirono un'altra nel 25 a.C. e un'ultima in data incerta, per le quali v. J. SCHEID, *Res Gestae Divi Augusti*, cit., 48 (Comm).

<sup>18</sup> Una sua descrizione abbastanza particolareggiata ci è stata tramandata da Procopio, *Bell. Goth.* 1.25, che ebbe forse la possibilità di vederlo con i propri occhi mentre si trovava a Roma con l'esercito di Belisario negli anni 537-538 d.C. Lo stesso tempio, in base all'identificazione comunemente accolta dagli studiosi, si vede effigiato in alcune monete neroniane, con intorno la legenda *pace p(opuli) R(omani) terra mari(ue) parta Ianum clusit* (cfr. H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*. I, London, 1923, nn. 64 s., 111-113, 156-167, 198-202, 225-233; 319-322, 374 s.). Su di esso v., tra altri, A. BOËTHIUS, *Il tempio di Giano in imo Argileto*, Göteborg, 1950; P. GRIMAL, *Le Janus de l'Argilette*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 64, 1952, 39 ss.; M. GUARDUCCI, *Ianus Geminus*, in *Mélanges A. Piganiol*, 1966, 1607 ss.; H. BAUER, *Kaiserfora und Ianustempel*, in *Bullettino dell'Istituto archeologico germanico*, sez. rom., 84, 1977, 301 ss.; ID., *Il Foro Transitorio e il tempio di Giano*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 49, 1978, 117 ss.

<sup>19</sup> V., senza pretesa di completezza, Flor. 1.2.3; Ov. *Fast.* 1.257-258, 275; Martial. 10.28; Sen. *Apocol.* 9.2; Serv. *Aen.* 1.294; 7.607; Sch. Veron. *Aen.* 7.607; Cass. Dio 73.13.

<sup>20</sup> "Dio degli inizi", per la verità, è solo una delle varie formule con cui gli studiosi hanno provato a ricondurre sotto un profilo identificativo unitario le numerose ed eterogenee competenze di questo antichissimo dio romano dalla personalità quanto mai sfuggente e controversa. Solo per avere un'idea, si veda quanto sono distanti al riguardo le trattazioni di K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München, 1960, 132 ss. e G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica* (trad.it. e cur. di F. JESI), Milano, 1977, 290 ss.

<sup>21</sup> Cfr. Fest. v. *Sub iugum mitti* (394 L.): a proposito dell'antica usanza militare di *mittere sub iugum* i nemici vinti e spogliati delle armi, il lessicografo spiega che il *iugum* consta di due aste infisse nel suolo e di una terza ad esse collegata orizzontalmente, secondo uno schema, aggiunge, che riproduce la forma di un *ianus* (*specie iani*). Oltre a questo tipo di passaggio architravato così indirettamente descritto da Festo, il termine *ianus* designò pure – quando fu introdotto a Roma l'arco monumentale a tutto sesto (sul punto, v. G. SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, [rist.], Roma, 1998, 179) – i passaggi con copertura curvilinea (*fornices*). V. al riguardo, L. ROSS TYLOR-L. ADAMS HOLLAND, *Janus and the Fasti*, in *Classical Philology*, 47 (1952), 140 e ntt. 8-11.

*facere* (*Ianum... fecit*), mette immediatamente fuori gioco il primo dei due significati; quanto al secondo, questo risulta incompatibile con la funzione dell'oggetto così designato: che doveva, s'è visto, star aperto o chiuso come segnale di guerra o, rispettivamente, di pace; mentre un *ianus* è per definizione una "transitio pervia",<sup>22</sup> cioè un passaggio aperto, strutturalmente non suscettibile d'esser chiuso, pensabile press'a poco come il telaio di una porta priva di battenti.<sup>23</sup> Dimodoché, in mancanza di chiarimenti *aliunde*, non si riuscirebbe a comprendere, se non eventualmente grazie a un intuito fuori del comune, ciò di cui qualunque lettore, illuminato da altre fonti, è in grado di rendersi conto senza alcuno sforzo: e cioè che in Livio il termine in questione non ha né l'uno né l'altro dei suoi due riferimenti abituali, ma si riferisce a una piccola costruzione sacra a Giano, situata precisamente *ad infimum Argiletum*, indicandola per metonimia attraverso il nome del suo divino titolare.

L'ambiguità appena rilevata nell'uso liviano del termine accennato può acquistare, crediamo, un interesse molto particolare in relazione ad un dato che emerge in modo sorprendente dall'indagine di cui si è già annunciata l'imminente pubblicazione;<sup>24</sup> un dato che smentisce la testimonianza di Livio, e di altri autori antichi dopo di lui, sull'origine numana dell'*index pacis bellique*. Del famoso sacello di Giano, la cui remotissima risalenza, sulla base di tali attestazioni, non è mai stata finora messa in dubbio, non si trova invece la minima traccia prima dell'epoca augustea. E non solo su di esso le fonti tacciono ermeticamente fino a tutta l'età repubblicana,<sup>25</sup> ma vi è per di più la prova positiva, a nostro avviso inoppugnabile, che ancora al tempo di Varrone se ne ignorava l'esistenza. Sull'argomento, comunque, siamo per il momento costretti a rinviare ad altra sede, dove esso apparirà trattato con ampiezza e profondità adeguate ai suoi molti profili di assoluta novità. Qui accontentiamoci d'aver notato il modo, di per sé equivoco, in cui Livio si riferisce al tempio. Ci si conceda solo di anticipare, con riserva di darne prossimamente la dovuta dimostrazione, che egli non poteva non esser al corrente della recentissima costruzione del piccolo edificio; e dunque, nell'attribuirla a Numa Pompilio, egli mente intenzionalmente.

2.2 Un esame non superficiale del passo su riportato non può non rivelarvi un certo diffuso disordine logico. Può aversi l'impressione, a una prima lettura, che l'*index pacis bellique* costituisca per Numa una sorta di antidoto alla bellicosità del popolo, da lui vista come impedimento alla realizzazione del suo progetto di *iure (urbem novam) legibusque ac moribus de integro condere*. La tortuosa sintassi del §2, con la proposizione principale (*Ianum... fecit*) preceduta da tre causali incastrate l'una nell'altra (*cum... videret; quippe efferari...; mitigandum... ratus*), sembra rispecchiare l'idea che fosse proprio il sacello il mezzo di cui il re si proponeva di servirsi per

<sup>22</sup> Cic., *De nat. deor.* 2.27.67 (a proposito del nome del dio Giano): *quod ab eundo nomen est ductum, ex quo transitiones perviae iani foresque in liminibus profanarum aedium ianuae nominantur.*

<sup>23</sup> Netta, al riguardo, la distinzione che si ricava da Cic. *De nat. Deor.* 2.27.67, riportato alla nota precedente: al di là della loro comune funzione di passaggio, denunciata dalla derivazione *ab eundo* dei rispettivi nomi, un giano e una porta si oppongono tra loro come *transitio pervia* si oppone a *fores*, nome indicante la coppia di battenti di cui è corredata, appunto, una normale *ianua*.

<sup>24</sup> *Supra*, § 1.

<sup>25</sup> È certamente da escludere infatti – e ci perdoni il lettore se dobbiamo qui astenerci dal dimostrarlo – che si riferiscano al sacello di Giano due passi del *De lingua Latina* di Varrone (5.156 e 165), che l'opinione comune considera, al contrario, le più antiche attestazioni a noi giunte sull'*index pacis bellique*.

predisporre gli animi alla grande opera di rieducazione collettiva da lui progettata. Sfugge però in tutto questo la corrispondenza del mezzo al fine: non si vede in che modo avrebbe potuto giovare alla demilitarizzazione delle abitudini del popolo assuefatto alle armi quel *Ianus* non avente in se stesso alcunché di incompatibile con lo stato di guerra, in quanto semplicemente adibito a segnalare la presenza o l'assenza con l'apertura o chiusura delle sue porte.

Può notarsi inoltre che al § 3 Livio passa a parlare delle due chiusure del *Ianus* successive al tempo di Numa senza aver fatto parola di quella dovuta allo stesso Numa: che si è perciò costretti a presumere verificatasi sotto il suo regno finché non la si trova espressamente ricordata, con una curiosa inversione dell'ordine di precedenza, all'inizio del § 4:

*Clauso eo cum omnium circa finitimorum societate ac foederibus iunxisset animos, positus externorum periculorum curis, ne luxuriarent otio animi quos metus hostium disciplinaque militaris continuerat, omnium primum, rem ad multitudinem imperitam et illis saeculis rudem efficacissimam, deorum metum iniciendum ratus est.*

Non si tarda per altro ad accorgersi che nel passo appena riportato Livio mette Numa, per dir così, in contraddizione con se stesso. Ci era sembrato dapprima (§ 2) che il re considerasse la pace come apportatrice di un benefico dirozzamento degli animi avvezzi alla violenza, senza il quale sarebbe stata irrealizzabile l'impresa, cui si era preparato fin dall'inizio del suo regno, di rifondare la città con il *ius*, le *leges* e i *mores*. Adesso che la pace è stata infine ottenuta, come si legge al § 4, grazie ad alleanze e trattati con i popoli vicini, egli pare invece considerarla come possibile causa di un rilassamento degli uomini non più frenati dalla *disciplina militaris*; cosicché, non essendovi più nei loro animi il timore dei nemici, egli escogita di sostituirvelo con il timore degli dei. Inatteso mutamento di prospettiva, come si vede, per cui la religione appare concepita come un rimedio contro i rischi dell'ozio, conseguenza della pace.<sup>26</sup> Ma ciò che soprattutto desta meraviglia è che, una volta chiuso il *Ianus*, il sovrano sembra dimenticarsi completamente dell'obiettivo verso cui era stato dapprincipio indirizzato il suo regno. Da allora in poi, infatti, il suo operato è assorbito da un'unica preoccupazione: fare di Roma una città interamente dedita al culto degli dei.<sup>27</sup> E nel relativo racconto di Livio non si parla più, fino alla fine,<sup>28</sup> né del *ius*, né delle *leges*, né dei *mores*<sup>29</sup> mediante i

<sup>26</sup> Che la pace porti con sé l'*otium*, potenziale corruttore degli animi temprati dalla disciplina della guerra, è un'idea tutt'altro che nuova, quasi un luogo comune nella letteratura tanto greca quanto latina: v. i pertinenti richiami di R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy*, cit., 94 s., a Senofonte, Platone, Polibio, Sallustio, Catullo. Ciò che sorprende, pertanto, non è il trovarla accolta in Livio (cfr. § 4: *ne luxuriarent otio animi*), sì piuttosto il trovarla in contrasto con l'idea espressa poco prima (§ 2: *quippe efferari militia animos*).

<sup>27</sup> Cfr. Liv. 1.21.2: *...civitatem totam in cultum versam deorum...*

<sup>28</sup> Cioè fino alla fine del cap. 21 dove si conclude la narrazione intorno al regno di Numa.

<sup>29</sup> Alle *leges*, per la verità, si accenna ancora in Liv. 1.21.1, ma solo per dire che, grazie alla religiosità radicatasi in tutti i cuori, la *fides* e il *ius iurandum* avevano finito per sostituire le leggi nel governo dello Stato. Anche qui, en passant, si noti la contraddizione: le *leges* con cui il re aveva avuto in mente di rifondare la città, adesso a quanto pare sono divenute superflue! Quanto ai *mores*, che nella triade del § 2, *iure-legibus-moribus*, assumevano un valore inequivocabilmente normativo, ricompaiono in Liv. 1.21.2, ma in accezione diversa: *Et cum ipsi se homines in regis velut unici exempli mores formarent...* Stavolta, evidentemente, i *mores* non sono che le abitudini di vita del sovrano, elevate dagli uomini a loro unico modello di condotta.

quali, appena divenuto re, Numa aveva progettato di fondare nuovamente, *de integro*, la città fondata prima da Romolo.

Queste singolarità del testo liviano, per quanto ci risulta mai osservate prima d'ora, trovano a nostro avviso una facile spiegazione in un dato su cui da tempo, al contrario, si è soffermata l'attenzione di qualche studioso. Si è notato che gli eventi evocati in Liv. 1.19.3 – e cioè la chiusura del *Ianus* del 29 a.C. e l'attribuzione ad Ottaviano del titolo di Augusto del 16 gennaio del 27 a.C. –<sup>30</sup> sono posteriori al periodo cui sembrerebbe, sulla base di alcuni convincenti indizi reperibili in altre parti della narrazione,<sup>31</sup> doversi far risalire una prima edizione, non solo del primo libro, ma anche dei seguenti, almeno fino al quarto.<sup>32</sup> Vi è pertanto ragione di ritenere che il capitolo 19 nella sua forma attuale sia il risultato di un rimaneggiamento apportato da Livio, dopo il 16 gennaio del 27 a.C., al testo della prima stesura. Non sembrerebbe azzardato supporre allora che le incongruenze da noi rilevate in Liv. 1.19.1 ss. siano i segni di uno scompiglio prodotto dal suddetto rimaneggiamento nel tessuto originario del racconto relativo al regno di Numa. Solo che, stando così le cose, bisogna rinunciare a quella che potrebbe essere l'ipotesi più semplice, e cioè che nel tessuto originario di questo racconto Livio si sia limitato ad introdurre, in sede di nuova stesura, solamente il tratto *Bis deinde... terra marique parta* (Liv. 1.19.3), lasciando invariato tutto il resto.<sup>33</sup> Ciò è poco credibile per due ragioni. Una è che, stando all'ipotesi accennata, la prima redazione avrebbe fatto cenno della sola chiusura del *Ianus* operata da Numa indipendentemente da quelle operate *post Punicum bellum perfectum* e nel 29 a.C., visto che il § 3, dove queste altre due sono menzionate, dev'esser stato inserito successivamente. Il che sarebbe un *unicum* nell'intero panorama delle fonti, dove la chiusura numana del sacello di Giano è sempre richiamata inseparabilmente da quelle verificatesi sotto il consolato di T. Manlio e al tempo di Augusto.<sup>34</sup> Un'altra ragione è che l'eliminazione del solo § 3 non varrebbe affatto a sanare l'incongruità da noi rilevata in Liv. 1.19.2 nel rapporto, apparentemente di mezzo a fine, tra la costruzione del *Ianus* e l'estirpazione dello spirito di bellicosità visto come osta-

<sup>30</sup> Sulla menzione di questi due eventi si fonda l'opinione prevalente, secondo cui Livio avrebbe messo mano alla composizione dell'*Ab urbe condita* dopo il 16 gennaio del 27 e prima del 25 a.C., anno della seconda chiusura del periodo augusteo (v. *supra*, nt. 17), che egli mostra chiaramente di ignorare dacché richiama soltanto quella del 29 a.C.

<sup>31</sup> Per questi indizi – cui, almeno in qualche caso, riconosceremmo senz'altro valore di prova – v. soprattutto J. BAYET, *Tite-Live. Histoire Romaine*. I, ed. «Les belles lettres», Paris, 1965, XVII ss. Sull'argomento v. anche W. SOLTAU, *Einige nachträgliche Einschaltungen in Livius' Geschichtswerk*, in *Hermes* 29 (1894), 611 ss. Per altri sostenitori della necessità di retrodatare a prima del 29 a.C. l'inizio e il completamento di una tranne iniziale dell'opera, v. R. SYME, *Livy and Augustus*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, 64 (1959), 27 ss., che anch'egli l'accoglie, sia pure con delle riserve.

<sup>32</sup> La tesi del Bayet (v. nota precedente) è che i libri I e, separatamente, II-V, siano stati pubblicati prima del periodo 31-29 a.C. E che tutt'e cinque siano stati poi nuovamente pubblicati, in una edizione comprendente anche i libri VI-X, tra il 27 e il 25 a.C. Per la cronologia complessiva dell'opera liviana v. J. BAYET, *Tite-Live. Histoire Romaine*. IV, Paris, 1965, 110 ss.

<sup>33</sup> Così sembra ritenere J. BAYET, *Tite-Live*. I, cit., XVII, con riferimento, appunto, al § 3: «de fait, il s'élimine sans troubler en rien la suite des idées».

<sup>34</sup> Questa affermazione non è affatto smentita da Var. *De l. Lat.* 5.165, testimonianza che, come avremo la possibilità di dimostrare in altra sede, non concerne, contrariamente a quanto si è soliti ritenere, il sacello di Giano.



colo all'obiettivo programmatico di rifondare la città *iure legibusque ac moribus*; e neanche basterebbe minimamente a rimediare alla mancata corrispondenza rispetto all'obiettivo ora detto di tutto l'operato di Numa qual è descritto dal § 4 in poi.<sup>35</sup>

Sicché, se davvero gli scompensi logici osservati poco fa nel racconto liviano non sono che gli stridori, o cigolii, derivanti, se così può dirsi, da un malriuscito inserimento nella sua struttura originaria di un innesto successivo, se ciò è vero, come siamo propensi a ritenere, allora bisogna pensare ad un innesto non circoscritto, come si è creduto, al solo § 3, ma comprendente anche i §§ 1 e 2; e mirante ad introdurre di sana pianta tutti e due i temi che nella versione attuale del racconto appaiono così mal connessi tra loro e con il resto della narrazione sul regno di Numa: e cioè il tema della rifondazione "giuridica" della città e il tema del *Ianus*. Contribuisce, crediamo, ad avvalorare questa ipotesi ciò che si legge in Liv. 1.19.4: *...o m n i u m p r i m u m... deorum metum iniciendum ratus est*; e poi ancora, in Liv. 1.19.6: *...o m n i u m p r i m u m ad cursum lunae in duodecim menses describit annum*. In tutt'e due i luoghi le parole *omnium primum*, certo poco giustificabili in rapporto all'ordine attuale della narrazione, potrebbero benissimo essere un residuo della stesura originaria, nella quale dovevano figurare in posizione iniziale, come proposito di Numa concepito appunto "*omnium primum*", l'assoggettamento del rude popolo guerriero al timore degli dei, e come atto da lui compiuto, anche questo *omnium primum*, a tale scopo, la divisione dell'anno in dodici mesi.<sup>36</sup> L'uno e l'altro fatti poi slittare, con l'inserzione del tratto iniziale del cap. 19 (§§ 1-3), nella loro attuale posizione alquanto secondaria.

Viene spontaneo a questo punto porsi un interrogativo, cui però sarebbe ora prematuro provare a dar risposta: e cioè quali ragioni possano aver indotto Livio ad operare le modifiche appena ipotizzate. Per il momento è possibile senz'altro escludere, in base a quanto s'è già detto, che il testo sia stato rimaneggiato al semplice scopo di aggiornarlo con la notizia

<sup>35</sup> Nel suo commento a Liv. 1.19.1-4, R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy*, cit., 94, respinge ogni tentativo «to make the whole passage a later insertion or afterthought, since it gives the theme-*pax*-for the treatment of Numa's reign». Ora, è certamente vero che il tema della pace costituisce il filo conduttore dell'intera narrazione relativa al regno di Numa; ma è altrettanto vero che esso non è trattato sempre ad uno stesso modo: dal § 4 in poi, come ciascuno può constatare, la pace è rappresentata come il fine supremo perseguito dal sovrano per tutta la durata del suo regno (cfr., in particolare, 1.21.5: *Omnium tamen maximum eius operum fuit tutela per omne regni tempus haud minor pacis quam regni*), e la religione è lo strumento di cui egli si serve per la sua salvaguardia – sia come antidoto dell'*otium* (cfr., 1.19.4), sia come scudo nei confronti dei popoli vicini, che non avrebbero ardito violare una città tanto imbevuta di pietà verso gli dei (cfr., 1.21.2) –; all'inizio, invece (1.19.2), è la pace ad assumere un ruolo strumentale rispetto a quello che viene subito rappresentato come l'obiettivo del re appena divenuto tale, e cioè di rifondare la città *iure legibusque ac moribus* (1.19.1).

<sup>36</sup> Tutto questo, è da pensare, subito dopo l'avvenuta pacificazione con i popoli finitimi, di cui nella redazione attuale si arriva a parlare solo nel § 4, mentre secondo la versione originale doveva esser proprio questa l'opera che Numa si prepara ad affrontare subito dopo la *declaratio de templo* (1.18.10): la conclusione di patti e alleanze con i popoli vicini. Risultato cui seguiva immediatamente, indotto dalla preoccupazione "*ne luxuriarent otio*" (1.19.4), il proposito di inculcare negli animi il timore degli dei (come surrogato dell'ormai cessato timore dei nemici), e quindi la serie di iniziative intraprese (attraverso la simulazione degli incontri notturni con la dea Egeria: 1.19.5) per realizzare tale proposito: a partire precisamente dalla sistemazione del calendario (1.19.6), quale presupposto indispensabile per l'istituzione dei *sacra* e dei *sacerdotes* (1.19.5).

dell'avvenuta chiusura del *Ianus* nel 29 a.C.<sup>37</sup> in onore di Ottaviano, poi insignito, nel 27 a.C., del titolo di Augusto. Ci si può anche spingere a congetturare che le diverse stonature osservate nel testo in esame siano ascrivibili alla fretta con cui Livio dovette provvedere a far ripubblicare il primo libro della sua opera con le modifiche accennate;<sup>38</sup> il che significherebbe che la nuova edizione così rimaneggiata rispondeva a delle finalità venute a prospettarsi con particolare urgenza sulla scia dei suddetti avvenimenti del 29 e del 27 a.C.<sup>39</sup> Quanto alla

<sup>37</sup> Non si vede, tra l'altro come potrebbe conciliarsi con il preteso scopo dell'aggiornamento la chiusura del sacello avvenuta tanto tempo prima, *T. Manlio console*, la cui notizia appare in Liv. 1.19.3 coordinata (*semel... post Punicum primum perfectum bellum – iterum... post bellum Actiacum*) con quella della chiusura del 29 a.C.

<sup>38</sup> L'ipotesi di una riedizione del primo libro allestita in tutta fretta sotto l'impellenza di ragioni che ne consigliavano una messa in circolazione il più possibile veloce, potrebbe spiegare non solo le incongruità del capitolo 19, ma anche la mancata modifica di qualche altro punto dello stesso libro che ne rende chiaramente databile la prima stesura in un periodo anteriore agli eventi evocati in Liv. 1.19.3. Si pensi allo «scepticisme dédaigneux et presque frondeur» (così J. BAYET, *Tite-Live* I, cit., XVIII) con cui è trattata in Liv. 1.3.2 la questione dell'identificabilità dell'Ascanio fondatore di Alba Longa con l'Ascanio-Iulo dal quale si vantavano di discendere i Giulii: atteggiamento che all'epoca dei suddetti eventi poteva rischiare d'apparire poco riguardoso verso chi già allora teneva praticamente nelle sue mani le redini dell'impero. Si pensi inoltre al racconto di Liv. 1.10.6-7 sulla dedicazione da parte di Romolo del tempio di Giove Faretrio, quale sede degli *opima spolia*, e alla connessa notazione che solo altre due volte, dopo il fondatore, un comandante romano era riuscito a conquistare il trofeo accennato. A questo racconto avrebbero potuto benissimo agganciarsi le due notizie del restauro del suddetto tempio compiuto da Ottaviano (31-29 a.C.) e del fallito tentativo di M. Licinio Crasso di depositarvi gli *opima spolia* in occasione del trionfo tributatogli nel 27 a.C. (4 luglio); notizie che troviamo invece in un brano del IV libro (Liv. 4.20.7) che ha tutta l'aria di un inserto introdotto successivamente nel testo per arricchirne o aggiornarne il contenuto originario (cfr. J. BAYET, *loc. cit.*). Se ci si chiede a questo punto come mai Livio non abbia approfittato della ripubblicazione del primo libro, successiva al 16 gennaio 27 a.C., per eliminarvi prudentemente il tratto sulla questione dei due Ascani (1.3.2), e aggiungervi, in connessione con il racconto di 1.10.6-7, l'aggiornamento sul tema che invece aspettò di inserire nell'edizione rimaneggiata del IV libro, se ci si pone tale domanda, la risposta potrebbe essere appunto che egli non apportò né l'una né l'altra delle modifiche accennate perché pressato dall'esigenza di varare al più presto quest'altra edizione del I libro. Il che permetterebbe di supporre – e sarebbe una deduzione non poco importante per noi – che quell'esigenza si collegava principalmente, o forse addirittura unicamente, alle modifiche apportate da Livio al capitolo 19. In sostanza, ciò che interessava soprattutto doveva esser proprio la diffusione tempestiva della nuova versione del racconto intorno al regno di Numa, nella quale figurava adesso il riferimento al suo progetto di rifondazione dell'Urbe *iure legibusque ac moribus* e alla costruzione del *Ianus* in funzione di *index pacis bellique*.

<sup>39</sup> A proposito degli *opima spolia* che M. Licinio Crasso dovette suo malgrado rinunciare a deporre nel tempio di Giove Faretrio, notavamo prima (nt. 38) che potrebbe esser stata la fretta ad impedire a Livio di accennare a tale vicenda nell'edizione parzialmente rimaneggiata del I libro – dove la notizia avrebbe correato assai opportunamente la considerazione (esposta in 1.10.7) sull'estrema rarità della dedica di *opima spolia* –, anziché aspettare di farne parola in 4.20.7. Esiste però la possibilità di un'altra spiegazione, accanto a quella della fretta, che si collega allo sfasamento cronologico dei due eventi che segnano, ciascuno, il limite temporale oltre il quale si è obbligati a collocare la 2° edizione, rispettivamente, del I e del IV libro dell'*Ab urbe condita*. L'uno è l'attribuzione ad Ottaviano del titolo di Augusto, titolo che figura in Liv. 1.19.3 e costringe ad assumere come *terminus post quem* per la ripubblicazione del I libro il 16 gennaio del 27; l'altro è il trionfo di M. Licinio Crasso, nel cui cerimoniale questi avrebbe voluto inserire il rito degli *opima spolia* cui allude Liv. 4.20.7, allusione che costringe a fissare, come *terminus post quem* della riedizione del IV libro, il giorno in cui venne celebrato il suddetto trionfo, e cioè il 4 luglio dello stesso 27 (cfr. *Acta*



natura di tali finalità, diciamo solo per ora che esse v'è ragione di pensare non fossero ostensibili apertamente, ma le si dovesse piuttosto lasciar trapelare con cautela; la stessa cautela, aggiungiamo, che imponeva a Livio di tessere un velo di ambiguità intorno al *Ianus* "fatto" da Numa *ad infimum argiletum*.

3. Tra gli onori che nel 29 a.C. gli vennero tributati in misura esorbitante al suo ritorno dall'Oriente, quello più gradito ad Ottaviano, ricorda Cassio Dione, fu la chiusura del *Ianus* disposta dal Senato a significare che grazie alle sue vittorie la guerra, per i Romani, era ormai cessata dappertutto.<sup>40</sup> La notizia rispecchia una concezione, attestata più volte a partire dall'età di Augusto, per cui il *cludere ianum*, il *Ianus clusus*, costituiva *argumentum certae pacis*,<sup>41</sup> simbolo di una pace *ubique certa atque continua*<sup>42</sup> o, con un'espressione usata tra altri da Augusto, di una *pax terra marique parata*.<sup>43</sup>

Non risulta per altro si sentisse l'esigenza di spiegare qual era la relazione tra le due cose, il simbolo e la realtà simboleggiata, per cui quella chiusura assumeva quel particolare significato che ne faceva il segno inequivocabile di una pace venuta stabilmente ad instaurarsi in ogni parte dell'impero.<sup>44</sup> Si trattava del resto – o almeno così si diceva – di una tradizione di

*Triumph. Capit.*, CIL I<sup>2</sup>, 50). Tenuto conto, allora, dello scarto, sia pure di pochi mesi, tra le due date, non è da escludere la possibilità che la mancata menzione della vicenda di Crasso nel I libro dipenda dal semplice fatto che, quando questo fu pubblicato, quella vicenda non s'era ancora verificata. Ciò verrebbe a restringere enormemente l'arco di tempo entro cui si suole situare la ripubblicazione (o, a seconda delle opinioni, la pubblicazione), del I libro dell'opera liviana (cfr., *supra*, nt. 30), e cioè tra il 27 e il 25 a.C. Se fosse vero, infatti, quanto s'è appena congetturato, se ne desumerebbe che l'edizione rimaneggiata del I libro entrò in circolazione immediatamente o pochissimo tempo dopo il 16 gennaio del 27. Sicché sarebbe dato supporre che la nuova stesura del capitolo 19, dove si ascrivono a Numa Pompilio il progetto di rifondazione della città *iure legibusque ac moribus* e la costruzione del *Ianus*, fosse già pronta, per esser riprodotta dai copisti, mentre in Senato si discuteva sul titolo onorifico da attribuire ad Ottaviano (su ciò, v., *infra*, § 7).

<sup>40</sup> Cass. Dio 51.20.4, secondo cui oltre alla chiusura del *Ianus* Ottaviano gradì sommamente anche il ripristino, decretato per l'occasione ora detta, dell'ormai desueto *augurium Salutis* (sulla cui *restitutio* ad opera di Augusto, v. Svet. *Aug.* 31). Questa specie di *augurium* – aveva spiegato prima Cassio Dione (37.24) – serviva ad ottenere dagli dei, non direttamente la prosperità per il popolo romano, bensì il permesso di chieder loro tale concessione. La cerimonia – continuava Cassio Dione – doveva esser celebrata ogni anno in un giorno in cui non vi fosse, né in atto né in preparazione, un conflitto militare, sia esterno sia interno: sicché, verificandosi raramente una simile condizione, essa rischiava di cadere in desuetudine. Si può dunque supporre che la sua riesumazione nel 29 a.C. sia stata ufficialmente giustificata sulla base di ciò che la chiusura del *Ianus* doveva, altrettanto ufficialmente, simboleggiare a sua volta: e cioè la completa pacificazione dell'impero realizzata con il trionfo atziaco da Ottaviano; al quale si comprende bene perciò che tutt'e due le cose fossero, come dice Cassio Dione, parimenti gradite al di sopra di ogni altra onorificenza. Sulla ipotizzabile connessione, nella prospettiva augustea, tra le due cerimonie, v. già B. R. BURCHETT, *Janus in Roman life and cult*, Diss. Pennsylvania, 1918, 42.

<sup>41</sup> Vell. Pat. 2.38.3.

<sup>42</sup> Flor. 2.34.64.

<sup>43</sup> Liv. 1.19.3; *RGDA* 13; Svet. *Aug.* 22. Le stesse parole si leggono sulle monete neroniane cui s'è fatto cenno *supra*, nt. 18. La frase si incontra pure in Liv. 30.45.1, a proposito del trionfo su Annibale di Scipione l'Africano, unico caso, per quanto ci risulta, in cui essa non è adoperata in relazione con la chiusura del *Ianus*.

<sup>44</sup> Al contrario, non mancano tentativi di spiegazioni – tutti più o meno assurdi e su cui non è il caso,

remota origine, per alcuni risalente a Numa Pompilio,<sup>45</sup> tradizione cui si richiama lo stesso Augusto, pur senza farla specificamente derivare dal sovrano sabino:

*RGDA 13 Ianum Quirinum... clausum esse maiores nostri voluerunt cum per totum imperium populi Romani terra marique esset parva victoriis pax...*

Nessuna meraviglia, dunque, che una tradizione così antica e così autorevolmente garantita ci si accontentasse di riferirla senza fermarsi a cercarne il fondamento. Solo Livio sembra preoccuparsi di fornire una parvenza di plausibilità a quella strana tradizione quando ne collega l'origine al programma numano di rifondazione "giuridica" della città.<sup>46</sup> Abbiamo già visto però quanto poco felice dal punto di vista della congruenza logica sia il suo tentativo di spiegazione.<sup>47</sup> Quasi quasi più accettabile, diremmo anzi, dal punto di vista ora detto appare il nesso esplicativo che i poeti dell'età di Augusto istituiscono tra la chiusura del *Ianus* e l'avvento della pace nel mondo.

L'idea compare per la prima volta in Verg. *Aen.* 1.254 ss.,<sup>48</sup> dove Venere, preoccupata per le sorti del figlio, appena approdato nella terra di Didone, ottiene da Giove un rassicurante vaticinio sul destino che attende in Italia Enea e la sua progenie. Sullo sfondo più lontano di questo futuro luminoso campeggia la figura di un *Caesar Iulius*, facilmente identificabile, dalle "spoglie d'Oriente"<sup>49</sup> di cui appare "onustus", con Ottaviano Augusto.<sup>50</sup> In quel tempo – profetizza il padre degli uomini e degli dei – sopite le guerre, si mitigheranno i secoli feroci...<sup>51</sup> si chiuderanno le funeste porte della Guerra; dentro, l'empio Furore...<sup>52</sup> fremerà orrido con la bocca insanguinata.<sup>53</sup> Riconosciamo, al di là della trasfigurazione poetica, un'allusione all'evento tanto gradito ad Ottaviano della chiusura del *Ianus*,<sup>54</sup> evento posto

qui, di soffermarsi – su ciò che faceva dell'apertura del *Ianus* il simbolo dello stato di guerra: v. ad es. Serv. *Aen.* 1.291; Serv. Dan. *Aen.* 1.294; Macr. *Sat.* 1.9.17.

<sup>45</sup> Per questa tradizione, oltre al già visto Liv. 1.19.2, v. Flor. 1.2.3; 2.34.64; Plin. *N.H.* 34.33; Aur. Vict. *Vir. Ill.* 79; Plut. *Num.* 20.3; Serv. *Aen.* 1.291; 294.

<sup>46</sup> Liv. 1.19.2.

<sup>47</sup> *Supra*, § 2.2.

<sup>48</sup> L'idea che compare in questi virgiliani non ha alcunché a vedere con le ascendenze enniane chiaramente riconoscibili in Verg. 7.607 ss. (su cui v. E. NORDEN, *Ennius und Vergilius. Kriegsbilder aus Roms Grosserzeit*, Leipzig-Berlin, 1915, 53 ss.), passo che, come si accennerà *infra*, nt. 54, viene abitualmente messo in parallelo con i su richiamati versi di Virgilio.

<sup>49</sup> Verg. *Aen.* 1.289 s.: *Hunc tu olim caelo spoliis orientis onustum / accipies secura.*

<sup>50</sup> Insostenibile l'identificazione con Cesare proposta da qualche studioso. Al riguardo, con persuasivi argomenti, v. E. PARATORE (cur.), *Virgilio. Eneide*, Milano, 2007, 672 ss.

<sup>51</sup> Verg. *Aen.* 1.291: *Aspera tum positae mitescent saecula bellis.*

<sup>52</sup> Verg. *Aen.* 1.293-294: *dirae ferro et compagibus artis / claudentur Belli portae; Furor impius intus...*

<sup>53</sup> Verg. *Aen.* 1.296: *...fremet horridus ore cruento.*

<sup>54</sup> Alla chiusura del tempio di Giano si riferiscono certamente – né ci risulta del resto se ne sia mai dubitato – le parole "claudentur Belli portae" (Verg. 1.294, riportato *supra*, nt. 52). Vi sarebbe da chiarire – ma è questione troppo complessa per poter esser qui anche solo sfiorata – l'origine di questo nome, "Belli portae", come si spieghi la sua utilizzazione in rapporto all'accennato tempio e che relazione vi sia tra quest'ultimo e le "geminae Belli portae" di Verg. 7.607, generalmente identificate – per noi a torto, come ci

anche qui in relazione con la vasta opera pacificatrice realizzata dal *princeps*. Solo che questa relazione, inesplicabile in altre fonti, appare stavolta spiegata in chiave allegorica: se la chiusura delle “funeste porte” segna l’inizio di un’epoca di pace, è perché quelle porte tengono imprigionato l’“empio Furor”, mostruosa personificazione della discordia o spirito bellico; ovvio perciò che alla loro chiusura debba corrispondere l’avvento della pace, al cui libero propagarsi nel mondo la guerra, dal suo carcere, non può opporre alcun impedimento.<sup>55</sup>

Quest’immagine, in se un pò barocca, della Guerra prigioniera<sup>56</sup> si incontra in altri poeti augustei<sup>57</sup> e sembra fosse coltivata dallo stesso Augusto. È interessante a riguardo il fatto riportato da

Serv. *Aen.* 1.291: *quo tempore pax quidem fuit quantum ad exteris pertinet gentes, sed bella flagravere civilia, quod et ipse (scil. Augustus) per transitum tangit dicens “Furor impius intus”*.

La notizia si riferisce al periodo successivo alla conclusione dei *bella Actiaca*,<sup>58</sup> salutata a Roma con la chiusura del tempio di Giano, terza in assoluto, dopo quelle avutesi sotto Numa e alla fine della seconda guerra punica.<sup>59</sup> A quel tempo, racconta lo scoliaste, la pace ormai assicurata all’esterno, venne turbata dalle guerre civili<sup>60</sup> e Augusto, nel veder così

ripromettiamo di mostrare in altra sede – con lo stesso tempio.

<sup>55</sup> Bizzarra inversione di prospettiva in *Ov. Fast.* 1.277 ss.; qui, prigioniera del tempio è la Pace, che il dio Giano dichiara di tener rinchiusa per impedirle di andar via: *pace fores obdo, ne qua discedere possit* (v. 281). Altrove, nello stesso poema dei *Fasti* (v. *infra*, nt. 57), vediamo invece, poste in rapporto tra loro come in Virgilio, l’immagine della Pace libera di espandersi nel mondo e quella della Guerra chiusa nel suo carcere (sul coesistere in Ovidio di queste due opposte figurazioni, v., tra altri, G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*<sup>2</sup>, München, 1912, 105).

<sup>56</sup> L’immagine fa in qualche modo da pendant a quella, chiamiamola così, della “Guerra scatenata”, che s’incontra più avanti, *Aen.* 8.702 s., descritta a tinte non meno fosche, e anche lì con profetico riferimento al glorioso epilogo augusteo della futura storia dei discendenti di Ascanio di cui Vulcano effigierà la serie dei fatti più significativi sullo scudo di Enea (*Aen.* 8. 626-728).

<sup>57</sup> In *Ov. Fast.* 1.121-124 l’allegoria della Pace, rappresentata mentre avanza libera su vie non ingombre d’ostacoli (*libera perpetuas ambulat illa vias*) si pone in stretta connessione con quella della Guerra prigioniera: tutto il mondo infatti sarebbe intriso di sangue letale – dice il dio Giano nei versi citati – *ni teneant rigidae condita bella serae*. Da richiamare anche Manil. 1.922-924: *...iam bella quiescant / atque adamantis discordia vincita catenis / aeternos habent frenos in carcere clausa*, con implicito riferimento alla chiusura del *Ianus* seguita al trionfo di Ottaviano nella guerra atziaca, cui è fatto, stavolta esplicito, riferimento nei vv. 914-918 (sulle influenze virgiliane, con particolare riguardo proprio ad *Aen.* 1.293-296, su tutto questo tratto del poema di Manilio, v. S. FERABOLI, E. FLORES, R. SCARCIA [cur.], *Manilio. Il poema degli astri [Astronomica]*. I, Verona, 1996, 283 ss.). Nello stesso ordine di idee si attarda ancora Lucan. *Phars.* 1.61 s.: *pax missa per orbem / ferrea belligeri compescat limina Iani*, cui fa da sfondo, tanto per cambiare, il quadro delle vittorie militari augustee, tratteggiato nei versi precedenti (41-43).

<sup>58</sup> Il riferimento temporale emerge in piena evidenza da ciò che Servio dice immediatamente prima: *Constat autem templum hoc (scil. Iani templum) ter esse clausum: primum regnante Numa, item post bellum Punicum secundum, tertio post bella Actiaca quae confecit Augustus: quo tempore, etc.*

<sup>59</sup> Verosimilmente dovuto a una svista dello scoliaste questo riferimento alla seconda guerra punica invece che alla prima richiamata in altre fonti al riguardo.

<sup>60</sup> Poco più in là, nel commento ad *Aen.* 1.294, Servio torna sullo stesso episodio con una precisazione secondo cui Augusto avrebbe esclamato “*Furor impius intus*”... *propter bella civilia, quae gesta sunt contra*

compromesso il benefico risultato delle sue recenti campagne militari, ebbe ad esprimere il suo disappunto in un modo assai singolare: “al passaggio, egli toccò (il sacello di Giano)<sup>61</sup> pronunciando le parole *Furor impius intus!*”.

Queste stesse parole si leggono nel primo libro dell'Eneide, là dove Giove formula la profezia richiamata poco fa. Esse costituiscono, precisamente, il secondo emistichio del v. 294;<sup>62</sup> sicché vi sarebbe da chiedersi se sia stato Virgilio a riprenderle da Augusto che le aveva pronunciato nell'occasione ricordata da Servio, o viceversa Augusto, che in un'occasione analoga si servì delle parole del poeta per dar sfogo alla sua collera.<sup>63</sup>

*Brutum et Cassium... in Philippos contra Sextum Pompeium... in Sicilia.* Ognuno vede però che nessuna delle due vicende qui richiamate, né la guerra contro gli uccisori di Cesare, né quella contro Sesto Pompeo, possono aver davvero causato la reazione dell'imperatore essendo entrambe di parecchi anni anteriori al trionfo di Azio. Ciò non basta tuttavia a togliere credibilità al fatto tramandato da Servio; il quale fatto – stando ad un'informazione del Danielino (*ibid.*) – veniva tramandato anche da altri, con una spiegazione discordante da quella del commentatore virgiliano. Segno che non solo era accaduto in realtà, ma aveva avuto anche una certa risonanza. A favore della credibilità della notizia può addursi un altro argomento. Nel suo commento ad *Aen.* 7.607, Servio mostra in modo palese di confondere il tempietto di Giano ad *infimum Argiletum* con l'*aedes Iani iuxta Theatrum Marcelli*. Il che autorizza a supporre che egli non avesse mai visto l'accennato tempietto e non potesse quindi conoscerne l'aspetto. Rivelatrici, al contrario, di una tale conoscenza sono le parole *quod et ipse per transitum tangit*. La frase non si adatta di sicuro a un'*aedes* sacra di normali dimensioni, che il Principe avrebbe potuto *tangere* solo salendo l'alta gradinata da cui solivano esser circondati tali edifici (su questo aspetto dell'architettura templare, v. Vitruv. *De architect.* 3.4.4-5). Essa calza bene, invece, alle piccole dimensioni del sacello del Foro, che è verosimile in effetti il Principe abbia potuto colpire in un impeto di collera passandovi accanto, *per transitum*. Anche per questa ragione, dunque, sembra da escludere che la notizia possa essere un'invenzione dello scoliaste. Quando all'anacronismo su rilevato, è molto probabile che nella fonte utilizzata da Servio si attribuisse la famosa esclamazione dell'imperatore allo sdegno procuratogli da qualcuno di quei torbidi interni seguiti alla vittoria di Azio, di cui parla anche Svet. *Aug.* 19; e il nostro commentatore – non particolarmente attento, come s'è già avuta occasione di rilevare (v. *supra*, nt. 59), alle relazioni cronologiche tra gli eventi del passato – abbia frainteso questo riferimento a disordini interni che poterono effettivamente turbare la pace instauratasi dopo il 31 a.C., mettendolo in relazione con le guerre civili del 41 e del 37 a.C.

<sup>61</sup> Servio, *Aen.* 291 e 294, parla propriamente di *templum* o *aedes Iani*.

<sup>62</sup> Riportato *supra*, nt. 52.

<sup>63</sup> Tutt'è due le possibilità, in teoria, sono ammissibili. Servio, come s'è visto, colloca l'episodio poco dopo la chiusura del 29 a.C., quando Augusto non poteva di sicuro conoscere ancora né il verso in questione né alcun'altra parte del poema che giusto quell'anno, probabilmente, Virgilio cominciava appena ad abbozzare nell'impianto generale (cfr. C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina* I<sup>8</sup>, 1959, 393 ss.). Sicché, a fidarsi della cronologia serviana, resterebbe in campo solamente la prima delle due ipotesi, e cioè che sia stato Augusto a pronunciare quelle parole indipendentemente da Virgilio e questi le abbia poi riprese nella sua opera. A chi invece dubiti – non senza ragione (v. *supra*, ntt. 59 e 60) – dell'attendibilità dello scoliaste, nulla impedisce di prender anche in considerazione la seconda possibilità. In questo caso bisognerebbe spostare l'episodio nel periodo successivo al 25 d.C., anno in cui, al ritorno dell'imperatore dalla spedizione cantabrica, il *Ianus* venne chiuso per la seconda volta (cfr. *supra*, nt. 17). Neanche in quel periodo, infatti, mancarono tentativi di sedizione o congiure – per esempio, la cospirazione ordita da Fannio Cepione e Varrone Murena nel 22 a.C. (Cass. Dio. 54.3.4-7; Svet. *Aug.* 19) –, che avrebbero potuto in effetti dar occasione ad Augusto di esprimere il suo sdegno con parole ispirategli, stavolta sì, dal poema virgiliano: del quale, non solo può supporre che in quegli anni avessero già cominciato a circolare dei saggi (cfr. Propert. 2.34.63-66), ma si sa che alcuni canti vennero letti al principe direttamente da Virgilio nel 22 a.C. (Donat. 32), giusto lo stesso anno della cospirazione dianzi accennata.

Ad ogni modo, chiunque sia stato dei due l'inventore dell'enfatica espressione, interessa di più ai nostri fini il veder attestata attraverso la notizia tramandata da Servio l'esistenza di una personale relazione di Augusto con l'idea del *Ianus clusus* come cella carceraria del feroce demone della guerra.

4. L'episodio tramandato da Servio può inserirsi utilmente in una certa questione riguardante un termine che lo stesso Augusto applica al *Ianus* di cui per ben tre volte sotto il suo principato il senato decretò la chiusura:

*RGDA 13 Ianum Quirinum... cum prius quam nascerer a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe senatus claudendum esse censuit.*

È controverso tra gli studiosi se l'epiclesi *Ianus Quirinus* sia di antica tradizione o di pura marca augustea.<sup>64</sup> Da parte nostra osserviamo che pur ad esser disposti ad accogliere come prova della sua alta antichità le testimonianze solitamente addotte in tal senso –<sup>65</sup> tutte in verità per una ragione o per un'altra mal sicure –,<sup>66</sup> la prova riguarderebbe comunque l'uso di *Quirinus* come epiteto del dio Giano; mentre è evidente che Augusto sta parlando, non del dio, ma del *Ianus* del Foro, di cui appunto ascrive a proprio merito la triplice chiusura disposta dal senato. Ora, per quanto è dato sapere un siffatto impiego del termine in questione non solo non è mai attestato prima di Augusto, ma per di più dopo di lui figura solo in Svet.

<sup>64</sup> Per il primo punto di vista, v. fra altri, C. KOCH, v. *Quirinus*, in PW XXIV.1, 1963, 1314 s. (ma v. già ID., *Bemerkungen zum römischen Quirinus Kult*, in *Zeitschrift für Religion und Geistesgeschichte*, 5, 1953, 6 s. = ID., *Religio. Studien zu Kult und Glauben der Römer*, hrsg v. O. SEEL, *Erlanger Beiträge zur Sprach- und Kunstwissenschaft*, 7, Nürnberg, 1960, 22 s.); R. SCHILLING, *Ianus. Le dieu introducteur. Le dieu des passages*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 72, 1960, 116. In senso opposto, v., ad es., G. CAPDEVILLE, *Les épithètes cultuelles de Janus*, MEFRA 85 (1973), 120 e nt. 2; R. TURCAN, *Janus à l'époque impériale*, in ANRW II.17.1, 1981, 379.

<sup>65</sup> A fornire la prova sarebbero tre testimonianze, consistenti, la prima in una prescrizione della *lex Numae* sugli *spolia opima*, nella versione riportata da Fest. v. *Opima spolia*, 204 (17 L): *...tertia spolia, Ianui Quirino agnum marem caedito...*; la seconda, nella formula della *belli indictio* secondo il rito dei Feziali istituito da Anco Marzio di cui parla Liv. 1.32.9: *“Audi Iuppiter et tu Iane Quirine dique omnes caelestes...; la terza, in alcuni versi di Lucilio contenenti un elenco di nomi di divinità: ...ut / nemo sit nostrum quin aut pater optimus divum / aut Neptunus pater Liber Saturnus pater Mars / Ianus Quirinus pater siet ac dicatur ad unum* (19-22 Marx).

<sup>66</sup> Il valore probante delle testimonianze richiamate nella nota precedente è stato messo in dubbio sulla base dei seguenti rilievi: 1) delle tre versioni della *lex Numae* sugli *spolia opima* tramandate da Plutarco (*Marcellus* 8.9), Servio (*Aen.* 6.859) e Festo (v. *Opima spolia*, 202-204 L.), solo l'ultima menziona *Ianus Quirinus*, le altre due riportano solo *Quirinus*; 2) nella formula dei Feziali di Liv. 1.32.9, il termine *Iane* è una correzione apportata dal Perizonius al *Iune* dei mss., correzione difficilmente accettabile dacché costringerebbe ad ammettere che i Feziali invocassero *Ianus* al secondo posto dopo *Iuppiter*, contravvenendo così alla regola della precedenza spettante nelle formule liturgiche al “dio di tutti gli inizi” (per tale regola, v. Macr. *Sat.* 1.9.3, 9; Auct. *Or. gent. Rom.* 3.7; Martial. 8.8.3; 10.28.2; Liv. 8.9.6; Cat. *De agric.* 134; 141); 3) quanto ai versi di Lucilio, non si vede perché *Quirinus pater* non possa starsene per suo conto tra i tanti dei ivi elencati, e lo si debba invece unire a *Ianus*, che tra l'altro verrebbe così ad esser accompagnato da due epiteti, nella sequenza *Ianus Quirinus pater*, mai attestata altrove. Per tali rilievi, v., per tutti, J. POUÇET, *Recherches sur la légende sabine des origines de Rome*, Louvain, 1967, 39 s.

Aug. 22.5,<sup>67</sup> testo che praticamente dipende dalle *Res gestae*.<sup>68</sup> tanto vero che poi nella *Vita* di Nerone, a proposito della chiusura del 66 d.C.,<sup>69</sup> lo stesso Svetonio si serve, per indicare il tempio, della più comune e assai più longeva denominazione di *Ianus geminus*.<sup>70</sup>

Sembra dunque doversi ammettere che l'impiego nelle *Res gestae* della locuzione *Ianus Quirinus* sia da riportare ad una nuova e inusitata scelta espressiva propria dell'imperatore;<sup>71</sup> e ciò non può non giustificare il sospetto che questi abbia inteso ufficializzare, attraverso quel *Quirinus*, una qualche sua particolare concezione relativa al tempio e alla connessa simbologia.<sup>72</sup> Ma quale concezione?

Vano, al riguardo, aspettarsi lumi dai moderni esegeti, i quali, sia quando affermano sia quando negano la risalenza ad epoca preaugustea della locuzione *Ianus Quirinus*, rimangono solitamente ancorati alla convinzione che in essa *Ianus* sia comunque il nome del dio e *Quirinus* l'epiteto<sup>73</sup> destinato ad esaltarne, a seconda delle opinioni – fortemente divergenti su questo punto –, la natura bellicosa o pacifica.<sup>74</sup>

Ci aiuta piuttosto a comprendere il senso dell'accennata locuzione lo sconosciuto traduttore greco delle *Res gestae*: che ad essa fa corrispondere le parole Πύλῃν Ἐννάλιον, mo-

<sup>67</sup> *Ianum Quirinum semel atque iterum a condita urbe ante memoriam suam clausum in multo brevioris temporis spatio terra marique pace parta ter clusit.*

<sup>68</sup> Sulla relazione tra le *Res gestae* e la biografia di Augusto di Svetonio, v., per tutti, J. SCHEID, *Res gestae divi Augusti*, cit., LXIII s.

<sup>69</sup> *Ner. 13.4: Ianus Geminum clausit, tamquam nullo residuo bello.*

<sup>70</sup> Cfr. Vell. Pat. 2.38.3; Flor. 1.2.3; Cass. Dio 54.36.2; Script. Hist. Aug., *Gord.* 26.3 e *Comm.* 16.4.

<sup>71</sup> Al *Ianus Quirinus* di *RGDA* 13 suole essere accostato il *Ianus Quirini* di Hor. *Carm.* 4.15.9, su cui v. *infra*, nt. 147.

<sup>72</sup> In un ordine di idee distante dal nostro si tende invece a collegare questa particolare scelta espressiva dell'imperatore a un suo supposto intento di rinvigorire e riportar in auge il culto di Giano: v., ad es., R. SCHILLING, *Janus. Le dieu introducteur*, cit., 90, 125, 127; J. C. RICHARD, *Pax, Concordia et la religion officielle de Janus à la fin de la République romaine*, in *MEFRA* 75, 1963, 360; M. MESLIN, *La fête des kalendes de janvier dans l'empire romain. Étude d'un rituel de Nouvel An*, in *REL*, coll. Latomus, 115, Bruxelles, 1970, 25 s.; R. TURCAN, *Janus à l'époque impériale*, cit., 376 s.

<sup>73</sup> Con ciò non si vuole certo negare che *Quirinus* sia uno dei tanti epiteti con cui il dio Giano veniva invocato nelle cerimonie religiose: lo troviamo infatti incluso nelle liste di tali epiteti conservate in *Macr. Sat.* 1.9.15; *Serv. Aen.* 7.610; *Lyd. Mens.* 4.1 (riprodotto con alcune varianti in *Georg. Cedren. Hist. Comp.* 1. p. 295, 7 BONN). Sta di fatto tuttavia – ed è questo a nostro avviso il punto di cui non si è tenuto sufficientemente conto – che in *Res gestae* 13 *Ianus* indica il tempio, non il dio, sicché *Quirinus* dovrà intendersi altrimenti che se ricorresse anche qui come epiteto della divinità.

<sup>74</sup> Rispetto a Giano, la questione circa la sua natura bellicosa o pacifica sorge di solito come riflesso dell'analoga questione che si pone in via primaria rispetto a Quirino (cfr., fra altri, G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, cit., 233, ss.; G. CAPDEVILLE, *Les épithètes cultuelles*, cit., 120 ss.). Il che avviene in base al presupposto che, nel sintagma *Ianus Quirinus*, si dà al secondo elemento il valore di nome, non di aggettivo; sicché si estende a Giano, diciamo così per contatto nominale, un problema riguardante fondamentalmente il dio che gli verrebbe così associato. La questione nome/aggettivo è posta espressamente da R. SCHILLING, *Janus. Le dieu introducteur*, cit., 117, ma v. già W. H. ROSCHER, v. *Ianus*, in *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* II, Leipzig, 1890, 1897, 41, che da parte sua opta per l'aggettivo: *Ianus Quirinus* = «Janus der Quiriten». Altra questione, naturalmente, è quella della genesi del nome del dio *Quirinus*, che alcuni ritengono formatosi come aggettivo dal nome del luogo *Quirium*, come *Latinus* da *Latium*: v., ad es., G. WISSOWA, *Religion und Kultus*<sup>2</sup>, cit., 153 s.



strando così d'aver inteso che qui *Ianus* non è il dio, bensì la “porta” che il principe si vanta d'aver fatto chiudere tre volte, e cioè, per metonimia, il noto tempietto. Quanto a Ἐνυάλιος, è questa una divinità guerriera, sorta di *alter ego* di Ares, con cui i Romani, secondo Dionisio e Plutarco, identificavano il loro Quirino.<sup>75</sup> Certo, è da pensare, non il vecchio dio Quirino, terzo componente della triade arcaica,<sup>76</sup> ma quello che ormai, fin dall'ultima età repubblicana,<sup>77</sup> veniva comunemente assimilato a Romolo,<sup>78</sup> e tendeva per questa via ad assumere i connotati del dio della guerra, Marte.<sup>79</sup> Potrebbe darsi quindi che nel secondo termine della locuzione *Ianus Quirinus* il nostro traduttore abbia letto per l'appunto il nome del dio di cui parliamo e, conformandosi all'interpretazione attestata da Dionisio e Plutarco, l'abbia trasposto in Ἐνυάλιος. Se così fosse, però, non si spiegherebbe che poi, incontrando lo stesso nome in *RGDA* 19,<sup>80</sup> dov'è riferito, stavolta inequivocabilmente, al suddetto personaggio divino,<sup>81</sup> egli si limiti qui a traslitterarlo in Κυρείνος. Può ben darsi, allora, che in quel *Quirinus*, inusitatamente apposto in *RGDA* 13 a *Ianus* (=Πύλη, “tempietto”), egli abbia colto un'idea non avente alcunché a vedere con la figura postuma del Romolo deificato; un'idea che il nome Ἐνυάλιον, forse solamente in virtù della sua ambiguità,<sup>82</sup> si prestava a

<sup>75</sup> Dion. Hal. 2.48.2; Plut. *Quaest. Rom.* 285 D. Secondo Dionisio i Romani avrebbero appreso dai Sabini a dar il nome di Quirino ad Enialio.

<sup>76</sup> Della vasta letteratura esistente su questo dio – i cui tratti originari scomparvero quasi del tutto dietro la figura di Romolo che si ritiene comunemente gli sia stata sovrapposta verso la fine della Repubblica – ci limitiamo a richiamare i due saggi di G. RADKE, *Quirinus. Eine kritische Überprüfung der Überlieferung und ein Versuch*, e di D. PORTE, *Romulus-Quirinus, prince et dieu, dieu des princes. Etude sur le personnage de Quirinus et sur son évolution, des origines à Auguste*, entrambi in *ANRW* II, 17.1 (1981), 276-299 e, rispettivamente, 300-342.

<sup>77</sup> Per una maggiore risalenza dell'identificazione Quirino-Romolo, v., G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, cit., 226 ss.

<sup>78</sup> Che Quirino ed Enialio si incontrino, per dir così, nella figura di Romolo, è detto per altro espressamente in Plut. *Romul.* 29.1: τὴν δὲ γενομένην ἐπονυμίαν τῷ Ῥωμύλῳ τὸν Κυρίνον οἱ μὲν Ἐνυάλιον προσαγορεύουσιν.

<sup>79</sup> Cfr. Serv. *Aen.* 1.292: ...*Romulus...*, *Quirinus dictus est... Mars enim cum saevit Gradivus dicitur, cum tranquillus est Quirinus*. In generale, sull'assimilazione a Romolo come fattore della militarizzazione di Quirino, v., ancora, G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, cit., 238 ss.

<sup>80</sup> Quirino è richiamato in *RGDA* 19 in quanto titolare divino di un tempio (*aedes Quirini*) compreso nella lista di edifici che Augusto si vanta qui di aver realizzato (*fecit*). Cfr., Cass. Dio 54.19.4 e Vitruv. 3.2.7 (v., al riguardo, P. GROS, [cur.], *Vitruvio. De Architectura* I, Torino, 1997, 292). In realtà il tempio – che doveva sorgere a non molta distanza dalla sommità del Quirinale e che Plin. *Nat. Hist.* 15.120 annovera tra gli *antiquissima delubra* della città – era stato costruito nel 325 a.C. e poi dedicato nel 293 (Liv. 10.46.7). In seguito, dopo che un fulmine l'aveva colpito nel 206 (Liv. 28.11.4) e un incendio distrutto nel 49 (Cass. Dio 41.14.3), si rese necessaria una sua ricostruzione che, incominciata nel 46-45, fu completata da Augusto, il quale lo dedicò nuovamente nel 16 a.C. Su queste vicende, v., G. RADKE, *Quirinus*, cit., 279 s.

<sup>81</sup> Significativa, a tacer d'altro, sotto quest'aspetto, la presenza nel tempio di una statua di Cesare rappresentato come *deus invictus* (Cass. Dio 43.45.3): è noto infatti (v., per tutti, W. BURKERT, *Caesar und Romulus-Quirinus*, in *Historia* 11, 1962, 356 ss.) l'importante ruolo avuto dal dittatore nella diffusione di credenze intorno all'apoteosi di Romolo e alla sua assimilazione a Quirino.

<sup>82</sup> Né i Sabini né i Romani – scrive Dionisio (2.48.2) – sanno dire con certezza se esso (Enialio) sia Ares o qualche altro dio avente lo stesso culto di Ares (ἔτε Ἄρης... ἔτε ἕτερός τις ὁμοίος Ἄρει τιμὰς ἔχων). Sicché alcuni – continua lo storico – sostengono che ai due nomi corrisponda un'unica divinità preposta ai

rendere in lingua greca. A quel nome infatti corrisponde una figura divina che non sempre coincide con Ares, ma sembra a volte differenziarsene<sup>83</sup> e assumere i connotati, non del dio della guerra, ma di un'altra divinità guerriera, probabilmente antichissima<sup>84</sup> e mai assunta al rango olimpico,<sup>85</sup> che Plutarco definisce “la più assetata di sangue tra tutti gli dei”.<sup>86</sup> A un simile essere non è improbabile abbia pensato lo sconosciuto traduttore, immaginando che quel *Quirinus* associato al *Ianus* più volte fatto chiudere dall'imperatore, non potesse esser altro se non l'orrendo prigioniero del tempietto in cui i poeti dell'epoca raffiguravano la Guerra in persona ormai ridotta all'impotenza dalle vittorie di Augusto.<sup>87</sup> Interpretazione tanto più probabile ove si supponga che il nostro traduttore conoscesse direttamente il principe,<sup>88</sup> magari appartenesse al suo entourage o avesse quantomeno notizia, sia pure in modo indiretto, della famosa frase da lui pronunciata una volta *per transitum* sferrando un colpo, in un impeto di collera, contro il tempietto del Foro.<sup>89</sup>

5. Tuttavia, per quanto atto a riprodurre fedelmente un'immagine familiare e gradita ad Augusto (se non addirittura da lui stesso messa in circolazione),<sup>90</sup> il nome di Ἐννάλιος non basta certo ad esaurire la portata ideologica che il nome *Quirinus* assume, apposto all'appellativo *Ianus* (= tempietto), in *RGDA* 13. Non dimentichiamo infatti la speciale natura di quest'opera, monumento autocelebrativo,<sup>91</sup> eretto dal principe per fissarvi il ricordo di ciò che egli voleva si sapesse – o piuttosto si credesse –<sup>92</sup> della sua persona e del suo operato.<sup>93</sup> Proclamata in una sede di così alta ufficialità, la frase riferita poc'anzi – “*Ianum Quirinum... cum prius quam nascerer a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae, ter me principe senatus claudendum censuit*” –, apre al nostro sguardo uno scorcio in cui l'in-

conflitti bellici (ἔὸς... θεοῦ πολεμικῶν ἀγώνος ἡγέμονος...), altri, che siano i nomi di due distinti dei della guerra (δύο... δαιμόνων πολεμιστῶν τὰ ὀνόματα).

<sup>83</sup> Così, per es., in Polib. 3.25.6, dove, tra gli dei presi a testimoni dai Romani nel giuramento di fedeltà al secondo trattato con Cartagine, figurano, insieme a Zeus, Ares ed Enialio come divinità distinte.

<sup>84</sup> Il suo nome venne decifrato tra i primi nella lineare B delle tavolette micenee: così G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, cit., 238. Da parte sua Dionisio (2.48.1) fa risalire agli Aborigeni il culto di Enialio.

<sup>85</sup> Ciò sembra potersi desumere dal fatto, attestato da Plut. *Quaest. Rom.* 290 D, che a Sparta gli si immolavano cani, animali che, essendo dagli antichi ritenuti impuri, aveva detto poco prima Plutarco, non venivano invece offerti in sacrificio ad alcuno degli dei olimpici.

<sup>86</sup> *Quaest. Rom.* 290 D: τῷ φονικωτάτῳ θεῶν Ἐνναλίῳ.

<sup>87</sup> Verg. *Aen.* 1.293-294; Ov. *Fast.* 1.121-124; Manil. 1.922-924, richiamati *supra*, nt. 57.

<sup>88</sup> Non è questa, del resto, la prima volta che all'autore della versione greca delle *Res gestae* viene attribuita una conoscenza, anche molto precisa, del pensiero di Augusto, e ipotizzata la sua appartenenza ad un ambiente vicino alla corte imperiale. Sulla questione, v., per tutti, J. SCHEID, *Res gestae divi Augusti*, cit., XXIX ss.

<sup>89</sup> Serv. *Aen.* 1.291; 294, su cui v. *supra*, § 3.

<sup>90</sup> V. *supra*, nt. 63.

<sup>91</sup> Cfr. R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., 526.

<sup>92</sup> Cfr. TH. MOMMSEN, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlin, 1883, VI.

<sup>93</sup> Sulla controversa questione della definizione delle *Res gestae* sotto il profilo del suo significato generale e della sua destinazione, v., per tutti, J. SCHEID, *Res gestae divi Augusti*, cit., XLIII ss.



tera storia di Roma appare divisa in due parti di durata sproporzionatamente diseguale. A dividerle è l'evento della venuta al mondo del Principe: prima di tale evento (*prius quam nascerer*),<sup>94</sup> risalendo indietro fino alla fondazione della città (*a condita urbe*), si ricordano in tutto (*omnino*) due sole chiusure del *Ianus*; dopo (*me principe*), se ne sono succedute tre. E qui deve certo sottintendersi il paragone che si trova posto in modo espresso nel punto corrispondente della *Vita Augusti* di Svetonio: "*in multo brevioris temporis spatio*".<sup>95</sup> Proprio questo, infatti, è qui l'intento del Principe: metter a confronto la brevità del periodo in cui si sono verificate le ultime tre chiusure con l'enorme estensione di quello in cui si collocano le prime due; così da far risaltare l'alta frequenza delle une rispetto all'estrema sporadicità delle altre. Il tutto, si capisce, allo scopo di mostrare che prima di lui il mondo è stato quasi ininterrottamente dominato dalla guerra, mentre adesso, lui principe, la pace tende ormai a regnare stabilmente ovunque.

Ma c'è qualcosa di più profondo che il Principe vuole dire in questo celebre passo, qualcosa di molto somigliante a un'idea che abbiamo già incontrato in Liv. 1.19.1-3. Testo che non solo gli era di sicuro ben noto,<sup>96</sup> ma sembra anche essergli stato particolarmente presente in questo passaggio del suo solenne rendiconto finale: come rivela, tra l'altro, nel modo più chiaro la formula "*terra marique parta pax*",<sup>97</sup> mai usata da altri fino ad allora se non, appunto, da Livio nel testo in questione.<sup>98</sup> In quel testo, quasi superfluo ricordarlo, si parla di Numa Pompilio e del suo proposito di rifondare integralmente, *iure legibusque ac moribus*, la città fondata dal suo predecessore *vi et armis*. Proposito non realizzabile a giudizio del sovrano se non attraverso un processo di assuefazione alla pace degli animi esacerbati dalle continue guerre, cui si collega, per l'appunto, nel resoconto liviano, la realizzazione del *Ianus ad infimum Argiletum*.<sup>99</sup> Ebbene, a distanza di tanti secoli la chiusura di quel *Ianus* ad opera di Augusto segna, non diversamente da quella operata da Numa, il passaggio dalla feroce e distruttiva dimensione della guerra alla quiete operosa della pace. E come per il sovrano sabino questo passaggio aveva costituito secondo Livio il necessario presupposto per poter *iure legibusque ac moribus de integro condere* la città dopo il bellicoso periodo romuleo, allo stesso modo, pare d'indovinare, Augusto ambisce ora ad essere considerato come colui che,

<sup>94</sup> Per una particolare interpretazione delle parole *prius quam nascerer*, v. W. ENSSLIN, *Zu den Res gestae divi Augusti*, in *Rheinisches Museum für Philologie* 81, 1932, 363.

<sup>95</sup> Aug., 22.5 (riportato *supra*, nt. 67).

<sup>96</sup> Ad assicurarlo, oltre al fatto che, fin dalle sue prime parziali pubblicazioni, l'opera di Livio godette di grandissima notorietà (cfr., Plin. *Nat. hist.*, praef. 16; Plin. *Epist.* 2.3.8; Ieron. *Epist.* 53.1), è soprattutto la risaputa appartenenza dello storico patavino alla cerchia degli intimi del Principe: v., Tac. *Ann.* 4.34; Svet. *Claud.* 41; Liv. 4.20.7. Al riguardo, v., tra i molti, R. SYME, *La rivoluzione romana*, cit., 318 s.

<sup>97</sup> Liv. 1.19.3 (riportato *supra*, § 2.1), dove le parole *pace terra marique parta* costituiscono «the earliest example of a common slogan»: così, a ragione, R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy*, cit., 94. Diversamente, A. MOMIGLIANO, "*Terra marique*" in *JRS* 32, 1942, 63, inclina ad ammettere che la formula «repeated solemnity», possa aver alle spalle un'antica tradizione. Secondo J. GAGÉ, *Res gestae divi Augusti*, cit., 38, nt. 1, l'uso da parte di Augusto delle parole accennate riprodurrebbe addirittura la formula ufficiale del *senatusconsultum* con cui venne disposta la chiusura del *Ianus*. Per altre ricorrenze della formula vedi *supra*, nt. 43.

<sup>98</sup> Per l'aggiunta, in *RGDA* 13, del termine *victoriis* ("...terra marique... parta v i c t o r i i s pax": testo riportato *supra*, § 3), unica variante rispetto alla formula liviana, v. *infra*, § 8.

<sup>99</sup> Su tutto ciò v. *supra*, § 2.1.

sulla base della pace durevolmente ottenuta con le sue vittorie, ha rifondato l'impero dopo l'interminabile susseguirsi dei precedenti secoli di guerra.

6. È possibile che nei primi stadi della sua ascesa il giovane Ottaviano abbia nutrito, più o meno apertamente, l'ambizione di essere considerato un nuovo Romolo,<sup>100</sup> ma è certamente da escludere che ancora nel 27 a.C. ciò costituisse un suo ardente desiderio, come vorrebbe far credere Cassio Dione.<sup>101</sup> Quando si trattò, quell'anno, di scegliere un titolo onorifico da attribuirgli<sup>102</sup> ed egli optò per *Augustus*, rinunciando a *Romulus*, ciò non dipese, riteniamo, dalle ragioni di opportunità prospettate da Cassio Dione,<sup>103</sup> sì piuttosto dal fatto che quest'ultimo titolo risultava poco compatibile sia con il ruolo da lui rivestito attualmente, sia con quello che egli era pronto a rivestire nell'immediato futuro. Da una parte infatti la figura di Romolo aveva finito per assumere, soprattutto in età cesariana, connotati troppo spiccatamente marziali<sup>104</sup> per potersi adattare al pacificatore e garante della pace in tutto l'impero quale egli si compiaceva di apparire dopo le vittorie d'Oriente. Dall'altra parte, con il titolo di *Romulus* egli avrebbe accettato, secondo l'espressa intenzione di quanti glielo

<sup>100</sup> Risale al suo primo consolato la visione di dodici avvoltoi che apparvero a lui "augurio capienti... ut Romulo", come riferisce Svet. *Aug.* 95. Secondo Serv. *Aen.* 1.292 il popolo offrì ad Ottaviano di fregiarsi di uno fra tre diversi appellativi onorifici ed egli, non volendo con la scelta di uno dispiacere a chi proponeva gli altri due, li utilizzò tutti e tre in tempi successivi: dapprima Quirino, poi Cesare, infine Augusto. Di ciò, aggiunge lo scoliaste, fanno fede Svetonio e Virgilio, quando dice, in *Georg.* 3.27, "victoriisque arma Quirini". Sulla notizia ora riferita, v. G. RADKE, *Quirinus*, cit., 294 che a ragione la giudica inattendibile. In effetti, essa risulta sotto vari aspetti contraddetta da altre fonti (v. *infra*, nt. 102), compreso Svetonio in cui essa pretenderebbe di trovare appoggio. È vero invece che nel citato verso delle Georgiche Virgilio allude ad Ottaviano chiamandolo Quirino (lo conferma, al di là di ogni dubbio, il confronto con Verg. *Georg.* 2.171); ed è questa, per quanto ci risulta (non contando il controverso Verg. *Aen.* 1.292, su cui v. *infra*, nt. 146), l'unica volta che tale appellativo appare adoperato con riferimento al Principe. Sicché non sarebbe da escludere che con tale impiego il poeta abbia voluto venir incontro al desiderio in qualche modo espresso o lasciato indovinare dal Principe all'epoca della composizione delle Georgiche – che era già terminata, come si sa da Donat. 26, nell'estate del 29 a.C., quando Ottaviano, reduce dalla vittoria di Azio, ne ascoltò la lettura ad Atella dalla viva voce dell'autore –, al desiderio del Principe, dicevamo, di essere considerato un nuovo Romolo. Sull'equivalenza, a quell'epoca ormai consolidata, tra Quirino e Romolo, v., per es., lo stesso Serv. *Aen.* 1.292: *Romulus autem... Quirinus dictus est*; nonché Lyd. *Mens.* 4.111 (W. 150, 22): *Κυρίνον οἰονεὶ Ῥομύλον* (v. anche *supra*, § 4). In generale, sul cd. "Romulusperiode" della vita di Ottaviano, v. D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1982, 79 e nt. 45, con richiamo alla relativa letteratura.

<sup>101</sup> Cass. Dio 53.16.7: ὁ Καίσαρ ἐπεθύμει μὲν ἰσχυρῶς Ῥομύλος ὀνομασθῆναι.

<sup>102</sup> Come attestano concordemente Svet. *Aug.* 7.2; Flor. 2.34 e Cass. Dio 53.16.7-8, i termini della scelta erano solo Romolo e Augusto, e non anche *Caesar*, *cognomen*, questo, dice Svetonio, che Ottaviano assunse... *testamento maioris avunculi*, e non perché, secondo la versione di Serv. *Aen.* 1.292 (*supra*, nt. 100), gli sarebbe stato offerto in alternativa agli altri due.

<sup>103</sup> Cass. Dio 53.16.7, stando al quale Ottaviano desistette dai tentativi con cui si era adoperato per ottenere il titolo di Romolo quando si rese conto che ciò avrebbe potuto renderlo sospetto di bramare il regno: *αἰσθόμενος δὲ ὅτι ὑποπτεύεται ἐκ τούτου τῆς βασιλείας ἐπιθυμῆν, οἶκετ' αὐτοῦ ἀντεποιῆσαι*. Tra i non pochi studiosi che accettano questa versione della vicenda, v. D. PORTE, *Romulus-Quirinus*, cit., 338.

<sup>104</sup> Su ciò v., *supra*, § 4.

offrivano, il ruolo di *conditor urbis*,<sup>105</sup> e ciò avrebbe in qualche modo sottinteso da parte sua un impegno a ripercorrere idealmente le orme del lontano predecessore, a ricominciare da dove quegli aveva cominciato e quindi a riportare in vita, assumendone la paternità, un ordine passato da cui egli intendeva in realtà prendere le distanze.<sup>106</sup> Conscio ormai pienamente della formidabile situazione di potere<sup>107</sup> di cui disponeva, egli doveva esser piuttosto portato ad accarezzare l'idea di un radicale cambiamento, di una fondazione *ex novo*, da realizzare sul presupposto della pace già assicurata per terra e per mare, e con mezzi adeguati alla prospettiva di un suo stabile mantenimento in tutto l'impero.

A queste presumibili inclinazioni del novello Augusto sono da collegare con ogni probabilità due recentissime iniziative: nel 29 a.C. c'era stata la chiusura del *Ianus*; nel 28, l'emissione di una moneta, un *aureus*,<sup>108</sup> recante sul rovescio la legenda *Leges et iura p. R. restituit*.<sup>109</sup> La prima aveva messo simbolicamente sotto gli occhi di tutti l'avvenuta instaurazione

<sup>105</sup> Svet. *Aug.* 7.2: *...quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis...*; Flor. 2.34: *tractatum etiam in senatu, an, quia condidisset imperium Romulus vocaretur.*

<sup>106</sup> Potrebbe esser questo, dopo tutto, il vero significato della famosa *translatio rei publicae* (RGDA 34.1): una riconsegna al senato e al popolo del potere ad essi spettante nell'ordinamento repubblicano, cui il Principe si preparava, forse con inconfessabile consapevolezza, a sostituirne un altro. Al di là di tale, forse non avventata, congettura, v. in generale le osservazioni di G. NICOSIA, *Potens rerum omnium*, in *Studi in onore di L. Arcidiacono V*, Torino, 2010, 2322 ss., sulle nuove prospettive che la scoperta del cd. "frammento Botteri" (per un cenno a riguardo v. la nota seguente) apre per l'interpretazione di quel cruciale passo delle *Res gestae*.

<sup>107</sup> *Potentiae securus*: così lo descrive Tacito (*Ann.* 3.28.2) con riferimento al 28 a.C., anno del suo sesto consolato. Ma soprattutto *per consensum universorum potens rerum omnium*, come egli descrive se stesso, con riferimento allo stesso torno di tempo, nel celeberrimo RGDA 34.1 riletto alla luce del nuovo frammento del *Monumentum Antiochenum* (su cui v. ultimamente, oltre al già cit., G. NICOSIA, *Potens rerum omnium*, O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi su Ottaviano Augusto. Appunti sulla transizione repubblicana*, in *BIDR* 105 (2011), 238 ss.; F. COSTABILE, *RG 34.1: «[POT]IENS RE[RU]M OM[N]IUM» e l'Edictum de reddenda re publica*, in *Revisione e integrazione dei Fontes Iuris Romani (FIRA), Studi preparatori I* (G. PURPURA cur.), Torino, 2012, 269 ss. Sul controverso valore delle citate parole delle *Res gestae* e sulla letteratura accumulatasi su di essa, v., per tutti, J. SCHEID, *Res gestae*, cit., 83 ss.

<sup>108</sup> Della moneta si conoscono due esemplari (pubblicati, rispettivamente, da J. W. RICH-J. H. C. WILLIAMS, *Leges et Iura P. R. Restituit. A new aureus of Octavian and the settlement of 28-27 B. C.*, in *NC* 159 [1999], 169 ss.; e R. ABDY-N. HARLING, *Two important new roman coins*, in *NC* 165 [2005], 175 s.), palesemente ascrivibili ad una stessa emissione, benché non ugualmente soddisfacenti per stato di conservazione. La scritta *IMP CAESAR DIVI F COS VI*, che s'incurva sul *recto* intorno a una testa di Ottaviano (cinta di corona d'alloro con coda a nastri), indicandolo come console per la 6° volta, permette di datare la moneta al 28 a.C. Su questo nuovo importante documento del primo principato augusteo, v. D. MANTOVANI, *LEGES ET IURA P(OPULI) R(OMANI) RESTITUIT. Principe e diritto in un aureo di Ottaviano*, in *Athenaeum* 90 (2008), 5 ss., che discute la tesi interpretativa degli editori J. W. Rich e J. H. C. Williams (con richiamo alla copiosa letteratura sorta sulla scia della loro pubblicazione) e ne propone a sua volta un'altra, cui si farà cenno alla nota seguente.

<sup>109</sup> La scritta s'inarca sopra l'immagine di un personaggio togato che, assiso su una sella curule, stringe in mano un rotolo tenendolo inclinato a mezz'aria su una *cista*, apparentemente vuota, posta ai suoi piedi. Nel lavoro citato alla nota precedente, D. Mantovani nega con molte buone ragioni la collegabilità della legenda con la famosa idea, espressa in RGDA 34.1, della *translatio rei publicae*; tesi, questa, verso cui propendono invece gli editori Rich e Williams (v. nota precedente) sulla base di una loro lettura assai discutibile della frase in questione. Nella quale, da parte sua, l'a. legge il riferimento a un'avvenuta restaurazione ad opera di Ottaviano ("*restituit*") del diritto ("*leges et iura*") del popolo Romano (*p. R.*). In che cosa fosse consistita la

di un'era di pace; la seconda aveva reso noto al mondo<sup>110</sup> su quale via intendeva proseguire l'imperatore, la via per l'appunto del ristabilimento di *leges et iura p. R.*<sup>111</sup>

“restaurazione” così proclamata, viene spiegato dall'a. sulla base di un assunto che egli riprende dichiaratamente (op. cit., 8 nt. 13, 11) dai su menzionati editori: l'*aureus* sarebbe da metter in relazione con la notizia fornita da Cassio Dione (53.2.5) e da Tacito (*Ann.* 3.28.2), secondo cui Ottaviano, ormai sicuro del suo potere, nel 28 a.C. abrogò le disposizioni emanate durante il triumvirato. «È evidente – scrive l'a., op. cit., 11 – che la moneta raffigura precisamente questo avvenimento del 28: il *volumen* che Ottaviano impugna è l'editto con cui abroga le disposizioni emesse nel periodo triumvirale». In sostanza, come si trova precisato alcune pagine dopo (op. cit., 36), l'eliminazione di quelle norme «illegittime» aveva liberato il diritto del popolo Romano degli elementi che lo deturpavano: sarebbe da intendere appunto in questo senso la “restaurazione” cui si allude nella legenda. In realtà – non può farsi a meno d'osservare – appare poco credibile che potessero considerarsi illegittime delle disposizioni emanate dai triumviri in forza dei poteri loro conferiti per legge (*lex Titia*). E se quelle disposizioni non erano illegittime viene meno il presupposto su cui si fonda l'idea della loro abrogazione da parte di Ottaviano come un intervento di “restauro” o “riparazione” del diritto del popolo Romano cui si riferirebbe il *restituit* della moneta. Inoltre, se le norme cadute dall'editto del 28 erano, come ritiene l'a. (op. cit., 36 ss.), dei provvedimenti di natura (esclusivamente o anche) fiscale, e posto d'altra parte che nella legenda della moneta le parole *leges et iura p. R.* alludono, come ben sottolinea l'a. (op. cit. 13 ss.), al diritto romano oggettivamente e complessivamente considerato, viene spontaneo chiedersi se delle norme siffatte potessero davvero esser pensate come deturpatrici nientemeno che dell'ordinamento giuridico del popolo Romano. E poi, soprattutto, vi è nel *restituere* (*re-statuo*), un significato di base concettualmente irriducibile all'idea dell'abrogare. Se ci si passa una terminologia leonardesca, potremmo dire che l'uno è “opera di mettere”, l'altro “opera di levare”. Sicché, anche ad esser disposti ad ammettere che il verbo sia usato nella moneta, come non di rado in materia edilizia, nel senso di «restaurare, riparare» (così l'a., op. cit., 22 ss.), bisognerebbe pur sempre intenderlo riferito, come certo lo è solitamente in campo edilizio, ad un restauro di tipo ricostitutivo, e non già di tipo ablativo. Sull'*aureus* del 28, con alcune variazioni rispetto alla linea interpretativa di Mantovani, e con la stessa certezza sulla collegabilità della moneta con il provvedimento abrogativo menzionato da Cassio Dione e da Tacito, v., recentemente, O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi su Ottaviano Augusto*, cit., 265 ss., e F. COSTABILE, *RG 34.1: «[POT]IENS RE[RUM] OM[N]IUM»*, cit., 269 ss. Per una diversa proposta interpretativa al riguardo, v. poco oltre nel testo e alla nt. 111.

<sup>110</sup> Sul potenziale “mediatico” delle monete e sulla funzione di veri e propri «newspapers» (H. Mattingly) che esse assolvevano talvolta nel mondo antico, v. D. MANTOVANI, *LEGES ET IURA P(OPULI) R(OMANI) RESTITUIT*, cit., 48 e nt. 120.

<sup>111</sup> Un interessante accostamento è proposto da H. ZEHACKER, *Quelques remarques sur le revers du nouvel aureus d'Octavien (28 av. J.-C.)*, in «BSFN» 58 (2003), 1ss., tra la legenda *Leges et iura p. R. restituit* e Vitruv. *De architect.* 9 praef. 2., testo in cui, a proposito della filosofia della quale sono nutriti i sapienti che operano per il bene della collettività, si dice che questi ultimi *instituunt... mores aequa iura leges, quibus absentibus nulla potest esse civitas incoluminis*. In questo enunciato vitruviano, redatto pressoché contemporaneamente all'emissione dell'*aureus*, l'a. vede «un pendant remarquable à l'épigraphie de l'*aureus*» (op. cit., 3) suscettibile di esser confrontato in modo significativo con la scritta della moneta: se lì è detto che i legislatori «établissent, instituunt», qui si vorrà dire che Ottaviano «a rétabli, restituit» (*leges et iura*). Sicché quest'ultimo – ne deduce l'a. (loc. cit.) – «apparaît comme le nouveau législateur, et meme comme le nouveau fondateur de Rome». Non si vede però, ci si permetta di obiettare, in che modo una simile rappresentazione di Ottaviano possa andare d'accordo con l'iconografia, che l'a., anch'egli sulla scia di Rich e Williams (v., *supra*, nt. 108), ritiene riferibile all'editto abrogativo di «toutes les mesures illégales» assunte durante il triumvirato (op. cit., 2). Difficile ammettere, se ne vorrà convenire, che “il nuovo legislatore e nuovo fondatore di Roma” non avesse di meglio di cui fregiarsi fuorché quell'atto di abolizione delle misure – non certo illegali, semmai impopolari – disposte mentre era triumviro. Ancora una volta, come si vede, è questo il problema che l'*aureus* pone all'interprete: riuscire a conciliare in un'armonica unità di significato

Di creare una saldatura ideologica tra le due cose, in modo che le riforme del nuovo regime progettate dal Principe venissero percepite come il benefico frutto della pace ottenuta grazie alle sue vittorie, si incaricarono principalmente i due più alti corifei della propaganda augustea, Livio e Virgilio.<sup>112</sup> Il primo seppe farsi interprete dell'esigenza accennata nel celebre brano di cui ci siamo occupati all'inizio, brano la cui redazione definitiva dovette seguire di pochissimo la famosa discussione in Senato sul titolo da attribuire ad Ottaviano.<sup>113</sup> In esso viene riportato a Numa Pompilio il programma di riforma giuridico-istituzionale che in quel torno di tempo Augusto si prepara a metter in atto. Nella versione, diciamo così, umana questo programma è articolato in due punti, di cui l'uno, cioè l'assestamento duraturo di una situazione di pace, concepito come indefettibile premessa dell'altro, ossia l'integrale rinnovamento dell'Urbe, da realizzare *iure legibusque ac moribus*. Di fatto, nella realtà presente, il primo dei due obiettivi è stato ormai raggiunto, come testimonia il *Ianus* chiuso nel 29; rimane da conseguire l'altro. Questo ulteriore obiettivo era stato già preannunciato, nell'*au-*

le parole e l'immagine figuranti sul rovescio. Dacché è evidente che quel rotoło, puntato diagonalmente, al centro del campo visivo, in direzione dell'epigrafe, ha un contenuto molto importante e tale contenuto ha strettamente a che fare con il significato delle parole *Leges et Iura p. R. restituit*. Bisogna dunque presumere che l'immagine abbia un significato non meno elevato di quello attribuibile alla legenda, e da cercare non, come s'è fatto finora, sul piano dei riferimenti realistici, sì piuttosto sul piano metaforico: se è vero, secondo la felice intuizione di H. Zehnacker, che Ottaviano è descritto dall'epigrafe come il nuovo legislatore-fondatore di Roma, la stessa idea dovrà rispecchiarsi a livello iconografico. Può forse aiutarci a dar un senso all'enigmatica immagine l'oggetto che qualche lettore ricorderà probabilmente d'aver visto, in un diversissimo e incomparabilmente più grandioso contesto figurativo, nella mano dell'Autore della più grande di tutte le opere di fondazione: parliamo della Creazione del mondo (in senso biblico, come molti sapranno, "Fondazione" e "Creazione" sono concetti equivalenti), quale appare rappresentata nel celebre complesso musivo del Duomo di Monreale. Qui, in una sequenza di sette riquadri si snoda (nella fascia superiore della parete destra della navata mediana) il racconto veterotestamentario dell'origine del mondo. Nei primi sei, dove il Creatore appare seduto in atto di dar vita a tutte le forme, via via diverse, dell'esistente, Egli tiene in mano un rotoło; mentre nel settimo riquadro, corrispondente al giorno del riposo, il rotoło scompare; scomparsa che ne rende trasparente il significato simbolico. È evidente infatti che esso è una metafora del Progetto in base al quale sono state realizzate le sei fasi dell'Opera di creazione; terminata la quale esso ha ormai esaurito la sua funzione e proprio per questo non compare più nella scena. S'indovina in tutto questo l'idea, in sé abbastanza semplice e intuitiva, che l'artefice di una realtà nuova – chiunque sia l'artefice e quale che sia la realtà – non può intraprendere la sua opera se non sulla base di un disegno prestabilito. E non vi sarebbe, a noi pare, da meravigliarsi se fosse proprio un'idea del genere quella che si esprime nell' *aureus* del 28 a. C., anno in cui con ogni probabilità maturò in Ottaviano l'ambizione di presentarsi ai suoi contemporanei come il fondatore di un nuovo ordinamento dello Stato. Si capisce che, ove si accetti una simile interpretazione, bisognerà dare al  *restituit* della legenda valore, non di passato, bensì di presente: come si addice all'immagine che rappresenta Ottaviano in atto di intraprendere, secondo il progetto da lui esibito, l'opera dei cui futuri risultati egli promette metaforicamente nella moneta di colmare la *cista* che gli sta davanti ancora vuota.

<sup>112</sup> Ma v., anche, Ov. *Met.* 15.832-833, dove nella visione profetica di Giove Augusto è celebrato come colui che, dopo aver dato pace alle terre, volgerà il suo animo ai *civilia iura* e alle *leges* di cui si farà "giustissimo" promotore: *Pace data terris animum ad civilia vertet / iura suum legesque feret iustissimus auctor*. In questi versi, la pace e l'impegno in campo normativo sembrano costituire momenti (non semplicemente distinti sul piano temporale, come ritiene D. MANTOVANI, *LEGES ET IURA P[OPULI] R[OMANI]*, cit., 35) tra loro connessi, nel senso che l'uno è visto come il presupposto indispensabile dell'altro.

<sup>113</sup> Se non addirittura precederla, secondo la congettura affacciata *supra*, nt. 39.

*reus* del 28, con delle parole (*Leges et Iura p. R. restituit*) il cui significato di fondo è ribadito in Liv. 1.19.1, epperò in una forma più netta, che elimina l'equivocità del *restituit* e in certo qual modo ne fornisce un'interpretazione autentica: non si tratta infatti di un *restituere* nel senso di "riparare", "ripristinare", bensì di far nascere una realtà interamente nuova, di un *de integro condere*.<sup>114</sup> Se è vero, come a noi pare, che nel passo or ora richiamato Livio volle raffigurare Augusto nel particolare momento storico in cui, al culmine della potenza, si accingeva ad imboccare questa strada estremamente ambiziosa, ci si rende conto di quale audace e poco ostensibile significato si celi nelle parole iniziali della frase *Qui regno ita potitus urbem... de integro condere parat*. Un'audacia che pochi contemporanei sarebbero forse stati disposti ad accettare se il personaggio cui tali parole sono riferite non fosse stato presentato al lettore sotto le venerabili sembianze del successore di Romolo.<sup>115</sup>

7. Lette alla luce dell'interpretazione qui proposta, le parole *regno ita potitus* forniscono, se non andiamo errati, un'inedita chiave esplicativa dell'appellativo *Augustus* conferito ad Ottaviano nel gennaio del 27 a.C.: "dopo aver c o s ì conseguito il regno". Così come? Il "come" è descritto immediatamente prima, in Liv. 1.18.6-10. Nel § 6 leggiamo: *...sicut Romulus augurato urbe condenda regnum adeptus est, (scil. Numa) de se quoque deos consuli iussit*. A nostro avviso "*sicut Romulus*" non significa «à l'exemple de Romulus»,<sup>116</sup> daremmo piuttosto a *sicut* un valore narrativo causale: "siccome Romolo aveva ottenuto il regno con gli auguri presi per fondare l'Urbe, (Numa) dispose che anche su di sé venissero consultati

<sup>114</sup> Non daremmo troppo peso alla prevedibile obiezione che i due verbi, *restituere* e (*de integro*) *condere*, hanno oggetto differente, rispettivamente *leges et iura p. R.* e *urbem*. In tutti e due i casi è una stessa azione di radicale rinnovamento che viene descritta in forme diverse: là è Ottaviano che preannuncia, attraverso l'*aureus*, il suo proposito di rinnovare il diritto dello Stato, qua è Numa Pompilio, nella rappresentazione liviana, che si prepara a rinnovare lo Stato per mezzo del diritto. Non le si consideri sofistiche interpretative: è solo che Livio – ma lo stesso vale per Virgilio – conosce bene le ambizioni recondite di Ottaviano, o per finezza di intuito o per esserne stato messo a parte (ricordiamo che Livio, come Virgilio, godette della stima e dell'amicizia di Augusto: su ciò v., tra altri, il già cit. R. SYME, *Livy and Augustus*), ed è comunque interprete più acuto di altri antichi osservatori, che dei rivolgimenti costituzionali in atto sotto i loro occhi vedono solo le apparenze, senza intenderne i significati profondi. Si faccia il confronto, per esempio, con una nota testimonianza, anch'essa relativa all'azione intrapresa dal Principe subito dopo la pacificazione, nel campo del diritto e delle istituzioni: Vell. Pat. 2.89.3 *Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis legibus, iudicis auctoritas, senatui maiestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo praetoribus adlecti duo. Prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata*. Per Velleio, come si vede, la *restitutio* che Augusto ha compiuto con il ridar *vis* alle leggi, *auctoritas* ai processi, *maiestas* al senato *etc.*, ha il significato di una meritoria opera di recupero delle vecchie forme repubblicane. Sul passo velleiano ora riportato e su alcune testimonianze epigrafiche rispecchianti lo stesso tipo di giudizio su Augusto, come restauratore o salvatore della repubblica romana, v., recentemente, il già citato O. LICANDRO, *Documenti vecchi e nuovi*, 266 ss., secondo il quale, con la *translatio* del 27 a.C., Augusto avrebbe riconsegnato al senato e al popolo la *res publica* che egli si era già prima adoperato a *restituere* con atti deliberatamente intesi ad attuare il ritorno alla legalità costituzionale repubblicana.

<sup>115</sup> Ci sembra calzante in proposito l'osservazione di P.-M. MARTIN, *La propagande Augustéenne dans les Antiquités Romaines de Denys D'Halicarnasse (Livre I)*, in REL 49 (1971), 178: «il ne faut pas perdre de vue que cette propagande s'adressait non aux masses, mais aux élites que l'Empereur voulait se concilier».

<sup>116</sup> Questa, per es., è la traduzione adottata da G. BAILLET nella edizione «Les belles lettres», *Tyte-Live. Histoire Romaine I*, Paris, 1965.



gli dei”. Segue la descrizione del procedimento dell’*inauguratio*, che l’augure compie con il capo velato e il *lituum* nella mano destra, e si conclude con la preghiera a Giove Padre di far sapere, con l’invio di segni precisi entro i celesti confini ritualmente determinati, se è *fas* che Numa sia re di Roma. “*Quibus missis* – si legge al termine del capitolo (§ 10) –, *declaratus rex Numa de templo, descendit*”: “Inviati i segni richiesti, Numa dichiarato re dal tempio celeste, discese” (ovviamente dall’*arx*, dove l’augure l’aveva condotto: cfr. § 6, “*Inde ab augure... deductus in arcem*”). Fin dalla sua entrata in scena, come si vede, Numa si differenzia da Romolo. Questi aveva chiesto l’approvazione degli dei (tutori del luogo prescelto)<sup>117</sup> per la città da fondare; il suo successore vuole, di più, sottoporre se stesso alla prova augurale, chiede cioè l’approvazione divina sulla propria persona. E poiché Giove ha risposto di sì: è *fas* che Numa sia re, questi è *declaratus rex de templo*, nel senso che è stata la stessa divinità, con l’invio dei segni previsti (*quibus missis*), a designarlo come re dal cielo (*templum in caelo*). A differenza di Romolo, dunque, Numa ha ottenuto il regno essendone stato, con il rito augurale, investito direttamente dalla divinità, in base a un giudizio sulla sua persona. Alla luce del brano liviano ora considerato si spiega bene, crediamo, un aspetto mai finora sufficientemente chiarito nella nota testimonianza di Svetonio, *Aug. 7.2*, intorno alla discussione svoltasi nel 27 a.C. sul titolo onorifico da attribuire ad Ottaviano. Alcuni senatori, come già visto,<sup>118</sup> erano del parere che bisognasse chiamarlo Romolo, *quasi et ipsum conditorem urbis*, ma prevalse, dice Svetonio, la *sententia* di Munazio Planco, *ut Augustus potius vocaretur, non solum novo sed etiam ampliore cognomine, quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustu, sicut etiam Ennius docet scribens: Augusto augurio postquam incluta condita Roma est.*<sup>119</sup> Del passo non si può dire che lasci, per trasparenza di significato, pienamente soddisfatto il lettore, e non sorprende che qualche studioso lo consideri glossematico dal *quod* in poi.<sup>120</sup> A noi pare però che il vero nodo da sciogliere si trovi prima del *quod*, là dove Svetonio dice che il *cognomen Augustus* è non solo *novum*, ma anche *amplius*. Di sicuro, infatti, “nuovo” non può significare che l’entrata in uso della parola coincide con la sua applicazione ad Ottaviano, dacché una tale interpretazione sarebbe smentita dal verso enniano citato poco dopo (*Augusto augurio etc.*). Quanto al comparativo *amplius*, non può certo avere per termine di paragone il nome di *Romulus*, che era il *conditor urbis*, e per giunta divinizzato! Può darsi allora che sia proprio la presunta glossa a spiegare in che senso devono intendersi i due aggettivi. “Si dicono *augusta* – si legge infatti nel tratto ingiustamente sospettato – anche i luoghi religiosi e nei quali qualcosa viene consacrato con la rituale presa degli auguri”. Segue un ragguaglio etimologico, “(*augusta*) *ab auctu... gustu*”, che potrebbe in effetti esser dovuto a uno scoliaste,<sup>121</sup> e comunque, benché maldestramente frapposto, non riesce a spezzare il filo logico che unisce la frase precedente alla successiva. È evidente infatti che il verso enniano è citato a conferma (*sicut etiam Ennius docet*) della spiegazione data prima in tema di *loca augusta*. E ciò aiuta a comprendere che l’espressione

<sup>117</sup> Cfr. Liv. 1.6.4.

<sup>118</sup> *Supra*, § 6 e ntt. 102, 103.

<sup>119</sup> Sulla *sententia Planci*, v. anche Vell. Pat. 2.91.1 e Cens. *De die nat.* 21.8.

<sup>120</sup> Per es., I. VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae, 1928, ad Ann. 501, p. 91 e J. GAGÉ, *Romulus-Augustus*, in *Mélanges d’archéologie et d’histoire* 47, 1930, 138 e nt. 1.

<sup>121</sup> V., però, Fest. v. *Augustus* (2 L.).

“*Augusto augurio*” non è che un gioco di parole, in cui l’aggettivo *augustus*, pur figurando come riferito ad *augurium*, si riferisce in realtà all’*inclita Roma*,<sup>122</sup> e cioè al più illustre tra tutti i *loca augusta*: tale è Roma, intende per l’appunto Ennio, essendo essa *augurio condita*.

Non è improbabile che questo passo di Svetonio ci restituisca in parte il contenuto della *sententia* di M. Planco – si noti il *quod* causale con il congiuntivo *dicantur* –, con le motivazioni del *novum* e dell’*amplius*: fino ad ora – quegli avrà in sostanza voluto dire nel presentare la sua proposta – il termine *augustus* è stato adoperato in relazione ai *loca*, come dimostra tra l’altro il verso di Ennio; e solo con Ottaviano, per la prima volta, esso verrà applicato a un uomo: perciò è *novum*, in quanto usato, come mai era avvenuto anteriormente, in accezione personale; e in questo senso è *amplius*, in quanto assume nell’accezione ora detta un valore superiore a quello che riveste nella sua applicazione ai *loca*.

Ecco dunque, da parte del biografo del Principe, se non addirittura da parte dello stesso Planco, una testimonianza di non trascurabile interesse per la *vexata quaestio* sempre risorgente intorno al nome di Augusto: questo nome aveva, nell’intendimento di chi ne proponeva l’attribuzione ad Ottaviano, un significato non diverso da quello con cui il termine fin allora era stato usato per i *loca*, con solo, diciamo così, una maggiorazione di valore dovuta al nuovo impiego personale rispetto al vecchio uso riservato ai luoghi. Sarebbe ingenuo, d’altra parte, pensare che il celebre verso di Ennio<sup>123</sup> si inserisca in tale contesto con una funzione meramente esemplificativa. Al contrario, è proprio questa citazione, ci sembra, a rivelare l’altissima portata onorifica della proposta di Planco: nella quale infatti viene ad esser così sottinteso che Ottaviano, non solo è *Augustus* come *augusta* era detta dal poeta nazionale la città di Roma, ma lo è addirittura in misura più ampia. Una simile idea, se davvero era contenuta nella proposta di Planco, non ha certo l’aria d’esser stata improvvisata, ma piuttosto d’esser frutto di un disegno sottile e ben architettato, magari messo a punto in sede di concertazione ad alto livello nella fucina propagandistica dell’imperatore, di cui Planco s’era fatto portavoce in Senato. Senonché di un così ingegnoso e ardito ragionamento, che metteva nientemeno su un medesimo piano di giudizio Ottaviano e Roma, di un tale ragionamento, dicevamo, si rischia di veder sfuggire un aspetto fondamentale. Per quanto riguarda Roma, vogliamo dire, questa doveva la qualifica di *augusta*, attribuitale nel modo che s’è visto da Ennio, al fatto d’esser secondo l’espressione dello stesso poeta, *augurio condita*. Il che ovviamente non poteva dirsi, e anzi sarebbe stato inconcepibile, riguardo ad Ottaviano. Ma allora, è la domanda da porsi, su che cosa si regge l’estensione a quest’ultimo dell’appellativo di *Augustus*, dov’è l’elemento comune tra l’imperatore e l’Urbe che, in apparenza contro ogni logica, fa dell’uno e dell’altra una coppia di termini reciprocamente commensurabili? A nostro avviso, la risposta ad una simile domanda non può esser che la seguente. All’epoca cui ci stiamo riferendo, all’incirca il 28 a.C., doveva esser già noto ad alcuni intellettuali strettamente legati al Principe il di lui desiderio di esser considerato, e se possibile rappresentato, come una sorta di reincarnazione di un personaggio della tradizione romana che, con l’avvento della pace seguita alla vittoria Aziaca, egli aveva cominciato a sentirsi particolarmente congeniale. Questo

<sup>122</sup> O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford, 1985, 315, parla in proposito di «a true figure etymologica».

<sup>123</sup> Riportato anche da Varr. *De r. r.* 3.1.2.



personaggio, contrariamente a un'opinione assai diffusa in letteratura non era Romolo, bensì Numa Pompilio. Ciò posto, la risposta che cerchiamo si offrirà da sé attraverso le parole di Liv. 1.18.6: "...sicut Romulus augurato urbe condenda regnum adeptus est, de se quoque deos consuli (scil. Numa) iussit". Nel raccogliere il suo desiderio, Livio raffigura qui il Principe sotto le sembianze del secondo re di Roma, proponendo una singolare equiparazione tra quest'ultimo e la stessa Roma: ciò in base al fatto che tutti e due hanno ricevuto l'approvazione divina attraverso l'invio di segni augurali, nel primo caso richiesti da Romolo *condenda urbe*, nel secondo, fatti richiedere da Numa *de se*. Questa costruzione liviana – che, all'epoca qui considerata, doveva esser già in cantiere e nota agli intimi del Principe, anche indipendentemente dal relativo testo, forse destinato a veder la luce solo di lì a poco, con la nuova edizione del primo libro dell'*Ab Urbe condita* –<sup>124</sup> questa costruzione liviana, dicevamo, insieme al famoso verso degli *Annales* di Ennio, fu a nostro avviso uno degli ingredienti con cui venne confezionata la *sententia* di Planco. Se Ennio, difatti, aveva inteso riferire alla città di Roma la qualifica di *augusta* in ragione dell'*augurium* con cui era stata fondata, a maggior ragione lo stesso termine poteva esser esteso ad Ottaviano, per via dell'*inauguratio* cui si era volontariamente sottoposto il suo venerabile rappresentante. Non è vero insomma che il titolo di Augusto conteneva un criptico riferimento alla figura di Romolo, il cui nome si era dovuto scartare per le già accennate ragioni di opportunità.<sup>125</sup> Per noi quel titolo, lungi dal conservare in sé il ricordo del fondatore, alludeva invece al ri-fondatore dell'Urbe e doveva lasciar filtrare l'idea, in sé indicibile, che l'ascesa di Ottaviano al vertice del potere politico poggiava sul piacimento di Giove Padre per le sue doti personali e cioè godeva della stessa ineluttabile giustificazione per cui Numa aveva conseguito il *regnum*, essendo stato *declaratus rex de templo*.<sup>126</sup>

8. Sulla scia di Livio anche Virgilio esalta Augusto in una prospettiva di regalità,<sup>127</sup> abbinandone il profilo di pacificatore con quello di rifondatore. Ci troviamo in uno dei luoghi più noti del VI libro dell'Eneide, là dove Anchise, salito su un'altura insieme ad Enea e alla Sibilla, indica al figlio le anime dei suoi discendenti, molti dei quali destinati a contribuire in vario modo alla futura grandezza di Roma.<sup>128</sup> Esse vengono presentate ad Enea in due

<sup>124</sup> *Supra*, nt. 39.

<sup>125</sup> Così J. GAGÉ, *Romulus-Augustus*, cit., 138 s., 157 ss., spec. 164, su uno spunto di J. A. HILD, v. *Romulus et Remus*, in *DS* 4.2, Paris, 1911, 892.

<sup>126</sup> In senso analogo, v. P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*. III.1, Milano, 1948, 241: «...l'epiteto *Augustus*, che come si ricava dalla traduzione greca Σεβαστός, sta a indicare "colui che è sacro per designazione divina"».

<sup>127</sup> È interessante, in proposito, l'osservazione di E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig, 1903, 315 s., che il panegirico di Augusto, in *Aen.* 6.791-805, riproduce sotto il profilo della costruzione formale lo schema dell'ἐγκώμιον βασιλέως.

<sup>128</sup> Verg. *Aen.* 6.752-886.

gruppi distinti,<sup>129</sup> l'uno più vicino dell'altro al tempo dell'incarnazione.<sup>130</sup> A noi interessa soprattutto questo secondo gruppo, formato dalle anime che saliranno alla luce nel futuro più lontano.

La rassegna si apre con Augusto,<sup>131</sup> continua con Numa e con i successivi re di Roma,<sup>132</sup> per passare poi ad una sfilata di illustri personaggi della storia repubblicana.<sup>133</sup> Nella serie dei re, dunque, il posto prima di Numa è occupato da Augusto, non da Romolo, il quale tuttavia non è assente dalla scena, ma vi figura – posizione non certo consueta per il primo re di Roma – all'ultimo posto della serie precedente.<sup>134</sup> Ciò permette di escludere che nella visione virgiliana Augusto si sovrapponga a Romolo assumendo l'onorifico ruolo di *conditor urbis*. Al contrario, è evidente che il poeta li oppone, anzi li contrappone, l'uno all'altro: non solo perché Romolo chiude la serie della *Dardania proles*, mentre Augusto apre la “Heldenschau” propriamente *Romana*, ma soprattutto perché il primo, significativamente qualificato

<sup>129</sup> La distinzione si adombra già nei vv. 756-757: “*Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur / gloria, qui maneant Itala de gente nepotes...*” dove la *Dardania proles* sembrerebbe opporsi, nella parole di Anchise, agli *Itala de gente nepotes*. A questi ultimi corrispondono secondo ogni evidenza le anime verso cui il padre invita a un certo punto Enea a volgere lo sguardo: vv. 788-789, “*Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem / Romanosque tuos...*”. Formano invece la *Dardania proles* le anime indicate nei versi precedenti, da Silvio a Romolo passando per i re Albani (Proca, Capi, Numitore e Silvio Enea), tutti esplicitamente collocati su una comune linea di discendenza troiana e per questo, a quanto pare, ascritti collettivamente alla stirpe di Dardano, capostipite, com'è noto, della casa regnante di Troia. Sulla struttura di queste liste di discendenti che si snodano lungamente per tutto il tratto finale del VI libro dell'Eneide (vv. 760-892), v. R. RIEKS, *Vergils Dichtung als Zeugnis und Deutung der römischen Geschichte*, in *ANRW II.31.2* (1981), 841 s., poco utile dal nostro punto di vista, per l'individuazione degli «Ordnungsprinzipien... mit denen Vergil hier operiert».

<sup>130</sup> Di Silvio, capofila della *Dardania proles*, Anchise dice che gli toccherà in sorte di uscire alla luce per primo: “*proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras / aetherias... surget*” (vv. 761-762).

<sup>131</sup> A lui sono dedicati i vv. 788-807. Sicuramente da escludere che il *Caesar* del v. 789 possa riferirsi al dittatore (ricordato invece nel v. 792 con l'appellativo di *Divus*).

<sup>132</sup> La serie dei re di Roma, da Numa ai Tarquinii, occupa i vv. 808-818. Sull'assenza di Servio Tullio, v. E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, cit., 320, ad vv. 815 s.

<sup>133</sup> Ordinati nei vv. 819-887, da Bruto primo console al giovane Marcello ultimo dei *nepotes*, con alcune vistose incongruenze cronologiche, che per qualche studioso sarebbero intenzionalmente volte a creare un effetto di oscurità profetica (così M. v. ALBRECHT, *Vergils Geschichtes Auffassung in der “Heldenschau”*, in *WST* 80, 1967, 174). A nostro modesto avviso, potrebbe esser stato proprio il tipo di disordine ora detto a celare alla maggior parte degli studiosi l'assoluta singolarità di quest'assegnazione ad Augusto del posto prima di Numa, facendola magari passare per una – certo la più macroscopica – delle non rare deviazioni dall'ordine cronologico rilevabili nel brano. L'importanza di tale collocazione non è sfuggita però a E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, cit., 319: «der Kaiser war eben nicht bloß ein alter Romulus, sondern auch ein alter Numa. In diesem Sinne werden die Zeitgenossen des Dichters diese Partie gelesen, in der Augustus seine Stelle zwischen Romulus und Numa erhalten hat».

<sup>134</sup> L'assegnazione di Romolo alla *Dardania proles* viene espressamente giustificata con l'essere egli legato, attraverso la madre Ilia, al sangue di Assaraco (v. 778). Un altro accenno ai suoi legami di parentela con la stessa stirpe si trova nel precedente v. 777: “... *et avo comitem sese Mavortius addet Romulus*”, dove *avus* allude al nonno Numitore.

*Mavortius*,<sup>135</sup> esibisce i contrassegni di un accentuato carattere guerriero,<sup>136</sup> mentre l'altro viene subito presentato come il fondatore di una nuova età dell'oro.<sup>137</sup> Ritorna qui, alla base dell'opposizione Romolo/Augusto, la stessa antitesi tra guerra e pace su cui Livio ha costruito l'opposizione Romolo/Numa.<sup>138</sup> A differenza di Livio però Virgilio lascia che sia direttamente Augusto a contrapporsi al bellicoso Romolo nella parte dell'instauratore della pace che Livio faceva, al posto suo, sostenere a Numa Pompilio. Strettamente aderente al modello liviano risulta invece il personaggio dello stesso Numa, che nella schiera dei discendenti di Enea viene, come s'è detto, subito dopo Augusto. Non distante da quest'ultimo, infatti, Anchise mostra ad Enea l'ombra "del re romano che fonderà con le leggi la città precedente". Già altri studiosi, autorevolmente, hanno accostato Verg. *Aen.* 6.810-811, "... *priscam qui legibus urbem fundabit*", a Liv. 1.19.1, "...*urbem novam (conditam vi et armis)... iure... legibusque ac moribus de integro condere parat*",<sup>139</sup> vedendo espressa in entrambi i testi la medesima idea, in sé alquanto peregrina, di una fondazione, o meglio – avendo questa ad oggetto una città fondata precedentemente (Verg.: *priscam*), o recentemente (Liv.: *novam*) –, di una ri-fondazione, realizzata per mezzo di leggi, di norme del diritto.<sup>140</sup> Come Livio, anche Virgilio attribuisce tale impresa a Numa Pompilio e anch'egli attraverso quest'ultimo intende in realtà riferirsi ad Augusto. Lo prova, se ve ne fosse bisogno, il fatto che Anchise, avendo riconosciuto Numa nell'ombra di un vegliardo dalla chioma e dalla barba bianche,<sup>141</sup> dice di lui che è "*missus in imperium magnum*".<sup>142</sup> parole che risulterebbero poco adeguate al canuto personaggio, e persino un pò ridicole, se dietro quella canizie, non si celasse, per l'appunto, la figura dell'imperatore.

Resterebbe da chiedersi quali ragioni abbiano indotto Virgilio a servirsi dell'intermediazione di Numa per rappresentare Augusto unicamente nella sua qualità di "rifondatore", e

<sup>135</sup> *Aen.* 6.777, parzialmente citato alla nota precedente. Il dio della guerra, padre di Romolo, per questo qualificato *Mavortius*, è richiamato al v. 780 nell'atto di insignire il figlio suo... *superum honore*, cioè, sembra d'intendere, di accoglierlo in cielo dopo la sua apoteosi.

<sup>136</sup> Come Marte, Romolo è qui raffigurato con in testa il cimiero a doppio pennacchio (v. 779).

<sup>137</sup> *Aen.* 6.791-794: "*Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis. / Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet / saecula qui rursus Latio regnata per arva / Saturno quondam...*".

<sup>138</sup> Il primo, gioverà ricordare, aveva fondato l'Urbe *vi et armis*, l'altro si prepara a rifondarla *iure legibusque ac moribus* (Liv. 1.19.1). V., anche, Liv. 1.21.6: *Ita duo deinceps reges, alius alia via, ille bello, hic pace, civitatem auxerunt.*

<sup>139</sup> Cfr. E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, cit., 319; R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy*, cit., 94.

<sup>140</sup> Per E. NORDEN, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, cit., 319, l'idea di cui parliamo risalirebbe ad Ennio. L'insigne studioso si basa sul rilievo che le parole "*regis Romani*" poste da Virgilio all'inizio del v. 810 sono pure usate (in ordine inverso) in Ov. *Met.* 14.837. E dacché Ovidio le usa in un contesto fortemente intriso di motivi enniani, ciò autorizzerebbe a scorgere anche nel verso di Virgilio un'influenza del poeta degli *Annales*, non solo per quanto riguarda le due parole su riportate, ma anche le successive, "*priscam qui legibus urbem fundabit*" (citate nel testo). Argomentazione a nostro avviso troppo esile per poter esser validamente opposta a quella che appare l'ipotesi più ovvia, e cioè che Virgilio quest'idea della "fondazione della città per mezzo delle leggi" l'abbia derivata da Livio. Cfr., in senso analogo, K. GLASER, v. *Numa Pompilius*, in PW XVII.1, 1936, 1245.

<sup>141</sup> *Aen.* 6.809: "...*nosco crinis incanaque menta...*".

<sup>142</sup> *Aen.* 6.812.

non anche, come aveva fatto Livio, nel suo aspetto di “pacificatore”. Da osservare al riguardo, innanzitutto, che Anchise, nel riconoscere Augusto tra le ombre dei discendenti non si limita a presentarlo come colui che “*aurea condet saecula rursus*” (vv. 792-793), ma comincia subito dopo, e continua per un certo tratto (vv. 794-807), a dipingere a larghe pennellate l’immenso quadro dei territori che egli sottometterà e ai quali *proferet imperium*. Il che, oltre a creare un aggancio con la figura di Numa, destinato, come dirà Anchise, ad esser *missus in imperium magnum*, vale soprattutto a metter ben in chiaro un importante tratto dell’ appena pronosticata instaurazione di una nuova età dell’oro ad opera di Augusto: a compiere quest’opera sarà un conquistatore che la realizzerà dopo esser riuscito con le sue vittorie a eliminare la guerra dappertutto. Proprio questo, a nostro avviso, è l’aspetto per cui il personaggio di Numa poté sembrare a Virgilio poco adatto alla funzione, cui l’aveva invece adibito Livio, di rappresentare Augusto nel ruolo di pacificatore. Dalla descrizione liviana, infatti, più che un pacificatore Numa appare, potrebbe dirsi, un semplice pacifista; la sua pace non nasce, come quella augustea, da una tenace e sistematica eliminazione della guerra,<sup>143</sup> ma dalla deliberata scelta di astenersene.<sup>144</sup> E non è improbabile che lo stesso Principe abbia avvertito su questo punto l’esigenza di una rettifica. Sembraerebbe dimostrarlo il fatto che, nel riprodurre in *RGDA* 13 l’espressione usata in Liv. 1.19.3, “*pace terra marique parta*”, egli vi introduce significativamente la parola *victoriis*, orgogliosa specificazione di come, per quale via, la pace sia stata ottenuta in tutto l’impero. Un’analoga esigenza correttiva del modello liviano potrebbe esser sottesa all’originale soluzione adottata da Virgilio quando raffigura Augusto in testa alla gloriosa parata dei *nepotes* di Enea. In realtà, egli lo raffigura, non una ma due volte consecutivamente, ciascuna sotto un diverso profilo: la prima volta, come artefice della pace seguita alla sua vasta opera di conquista; la seconda, come autore, *in pectore*, di una (ri-)fondazione dell’impero da attuare per mezzo di *leges*. Sotto il primo profilo, corrispondente ad uno stato di cose oggettivo e incontestabile, Augusto impersona se stesso e nessuno può trovarvi da ridire; sotto il secondo, corrispondente ad una sua grande, forse troppo grande, ambizione che è opportuno non esibire troppo, egli scompare prudentemente dietro il personaggio di Numa, già utilizzato da Livio in questa funzione di copertura dell’aspirazione del Principe ad esser considerato il rifondatore di Roma sulla base di un diritto nuovo.

Malgrado questo tipo di precauzioni adottate da Livio e da Virgilio, dobbiamo comunque pensare che i loro antichi lettori non abbiano avuto troppe difficoltà a comprendere a chi, attraverso lo schermo numano, intendessero veramente riferirsi sia l’uno sia l’altro. Basterà ricordare in proposito un brano dell’*Apocolocyntosis* di Seneca, dove il *divus Augustus*, comicamente rappresentato mentre prende parte a un’assemblea degli dei dell’Olimpo, non si fa scrupolo di attribuire a se stesso, con le parole di Virgilio, il merito “d’aver fondato l’Urbe per mezzo delle leggi”, merito che il poeta ora detto, e prima di lui Livio, gli avevano attribuito, per l’appunto, attraverso la mediazione di Numa Pompilio.<sup>145</sup>

<sup>143</sup> Cfr. Liv. 1.19.4: *...cum omnium circa finitimorum societate ac foederibus iunxisset animos* (già riportato *supra*, § 2.2).

<sup>144</sup> Sull’assenza di componenti pacifiste dall’ideologia della *Pax Augusta*, v. H. E. STIER, *Augustusfriede und römische Klassik*, ANRW II.2, 1975, 3 ss., spec. 21 ss.

<sup>145</sup> Sen. *Apoc.* 10.2: “*In hoc terra marique pacem peperit? Ideo civilia bella composui, ideo legibus urbem*

Non dovrebbero sussistere dubbi insomma che, almeno a partire dal ritorno del Principe dalle guerre d'Oriente, non Romolo, bensì Numa Pompilio fosse assunto dalla propaganda augustea a paradigma della sua azione politica,<sup>146</sup> programmaticamente impostata sui due

*fundavi, operibus ornavi... ?*. È con tali parole che, invitato da Giove ad esprimere un parere sulla richiesta del defunto Claudio d'esser accolto tra gli abitanti dell'Olimpo, il divo Augusto dichiara la propria indignazione per una così impudente pretesa. Ad accendere il suo sdegno è a quanto pare la prospettiva di dover condividere con un simile individuo lo *status* divino cui egli ritiene d'esser assunto in meritato premio delle sue imprese terrene: tra le quali, appunto, l'aver instaurato la pace, estinto le guerre civili, dato impulso ad una cospicua produzione legislativa, abbellito con monumenti la città. È chiaro che Seneca si diverte a far il verso all'autore delle *Res gestae*, facendogli qui richiamare con buffa enfasi recriminatoria alcune delle opere lì ricordate in tono ufficiale e autocelebrativo. Si noti la frase “(In hoc) terra marique pacem peperit?” dove il *peperit* ridicolizza in qualche modo il *parta* di *RGDA* 13, nonché di Liv. 1.19.3. Nell'altra frase, “ideo legibus urbem fundavi?”, l'evidente citazione virgiliana suona come una caricaturale trasposizione di *RGDA* 8.5. Inoltre, l'immediato accostamento in Seneca tra attività pacificatrice e attività legislativa, che nelle *Res gestae* vengono invece richiamate a notevole distanza l'una dall'altra, potrebbe far pensare a un'influenza del noto cliché letterario della pace come necessario presupposto dell'impegno del Principe in campo legislativo.

<sup>146</sup> Ciò sembrerebbe aver contro di sé un passaggio dell'Eneide dove si ritiene che attraverso Romolo, ivi indicato con il nome di Quirino, Virgilio si riferisca ad Augusto, smentendo così la nostra affermazione che fosse Numa, non Romolo, il personaggio della tradizione romana designato dalla propaganda a rappresentare l'imperatore. Si tratta del famoso *Aen.* 1.292-293, distico di controverso significato sia per gli antichi (cfr. Serv. *Aen. ad h.l.*), sia fra i moderni (v., tra altri, G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica*, cit., 233 s.): “*Cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirino iura dabunt...*”. Qualche studioso, accogliendo un'antica interpretazione riportata da Servio, *loc. cit.*, pensa che a Quirino/Augusto venga qui associato con il nome di Remo il genero e collaboratore Agrippa: così, per es., D. PORTE, *Romulus-Quirinus*, cit., 337, nt. 201. A questa spiegazione, in sé non particolarmente convincente – non si vede per quale ragione Agrippa avrebbe dovuto esser rappresentato nell'atto di *iura dare* insieme ad Augusto, e per di più in compagnia della *cana Fides* e di *Vesta* – a questa spiegazione, dicevamo, ci sembra da preferirne un'altra, che fa leva sul contesto di cui fa parte il distico in questione. Il contesto è quello, a noi già noto (*supra*, § 8), della profezia di Giove sulla futura sorte di Enea e della sua stirpe, profezia sfociante, come si ricorderà, nella radiosa previsione della pace postatziaca: sarà allora, dice il padre degli uomini e degli dei, che, placate le guerre, si ammansiranno i secoli feroci (v. 291) e, per l'appunto, l'antica Fede e Vesta e Quirino con il fratello Remo *iura dabunt*. Prima di arrivare a questo irenico finale, il divino veggente ha condensato in rapida sequenza (vv. 257-290) gli eventi che lo precederanno, tra i quali il gemino parto di Ilia (v. 274: “*Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem*”) e subito dopo, senza soluzione di continuità, l'epopea di Romolo in pochissime essenziali battute: questi aggregnerà degli uomini, fonderà una città e dal proprio nome la chiamerà Roma (vv. 275-277). Nessun cenno a Remo e alla sua tragica fine, come se Giove stendesse un velo pietoso sulla vicenda che funesterà la genesi dell'Urbe. Eppure un fratello del fondatore è stato preannunciato con la nascita di una «gemina prole», e sorprende che di lui non si faccia più parola, ché anzi questo silenzio genera un interrogativo che rimane sospeso sulle parole del dio, come in attesa di una spiegazione. La risposta giunge nel finale, con quel quartetto, formato da Fede, Vesta e Quirino con il fratello Remo, nel quale Virgilio ha voluto rappresentare, crediamo, la potenza rigeneratrice della pace. Esso ci fa comprendere che cosa vogliamo dire le parole “*aspera mitescent saecula*”: vogliono dire che l'arrivo della pace farà girare all'indietro la ruota del tempo, ciò che è stato prima si depurerà di ogni macchia causata dall'*asperitas* dei secoli precedenti, e questi si ammansiranno, *mitescant*, nel senso che rivivranno nella memoria non più deturpati dall'impronta della passata ferocia. Verrà così dimenticato il misfatto su cui Giove ha taciuto: risanato il *vulnus* originario inferito alla *Fides* e a *Vesta*, diverrà mansueti il fratricida e della sua conversione darà testimonianza il mutamento del nome; e Remo, incolume, parteciperà insieme al fratello all'organizzazione della città appena fondata (interessante la notazione del Servio Danielino, *h. l.*: *Remo cum fratre Quirino iura dabunt. Hic dissimulat de parricidio, quod et iungit eos, et quia non Romulum sed Quirinum appellat, ut non potuerit parricidium facere qui meruit*

obiettivi del mantenimento della pace e della riforma dell'ordinamento.<sup>147</sup> Lungi, d'altra parte, dallo smentire questo risultato, potrebbe addirittura costituirne conferma il fatto che il supremo orchestratore della propaganda augustea, cioè lo stesso Augusto, si astenga dal menzionare Numa in *RGDA* 13, là dove egli si vanta d'aver rinnovato, con la triplice chiusura del *Ianus Quirinus*, una tradizione che Livio fa risalire proprio al sovrano di Curi. Diventa chiaro infatti, alla luce di quanto s'è detto, quale sapiente combinazione di significati esprima il termine *Quirinus* nell'impiego senza precedenti fattone dal Principe. Aver fatto chiudere il *Ianus*, vogliamo dire, non significa soltanto aver imprigionato e ridotto all'impotenza il crudele Enialio, secondo la riduttiva interpretazione del traduttore in lingua greca. Significa anche, e diremmo soprattutto, aver voltato le spalle a Romolo<sup>148</sup> e aver dato inizio

*deus fieri*). Per quanto riguarda, in particolare, le parole *iura dabunt* (v. 293), non è forse azzardato scorgervi un rimando a Liv. 1.8.1: *Rebus divinis rite perpetratis vocataque ad concilium multitudine quae coalescere in populi unius corpus nulla re praeterquam legibus poterat, iura dedit*. Con queste parole Livio descriveva il primo provvedimento assunto da Romolo dopo il fratricidio, provvedimento inteso a trasformare la folla dei suoi seguaci in comunità politica organizzata, e consistente appunto nel *iura dare*. A compiere quest'atto, egli era solo. Di lui Livio aveva detto poco prima: *ita solus potius imperio Romulus* (1.7.3), e si riferiva con l'*ita* all'alterco tra fratelli degenerato in omicidio, che era stato il prezzo pagato dall'uccisore per la conquista del suo *imperium* solitario (cfr. 1.7.2). Ebbene, nella felice epoca ventura pronosticata da Giove (*Aen.* 1.291 ss.) sarà come se tutto questo non sia mai accaduto, e nell'anamnesi collettiva Romolo non sarà più solo a *iura dare*, ma avrà accanto a sé il fratello redivivo. Lungi, insomma, dal voler riferirsi ad Augusto e ad Agrippa, le parole "*Remo cum fratre Quirinus iura dabunt*" intendono offrire un saggio della meravigliosa palingenesi che seguirà all'arrivo della pace: questa non sopporterà di esser turbata dal sopravvivamente ricordo delle violenze e delle atrocità dei secoli passati e avverrà così che all'efferato fatto di sangue tramandato da Livio si sovrapporrà la toccante immagine dei gemelli armonicamente associati nell'atto di dotare la nuova comunità delle strutture giuridiche necessarie.

<sup>147</sup> Decisamente troppo esiguo in letteratura il contributo offerto finora alla conoscenza di un così importante aspetto del principato augusteo. Per qualche fugace spunto al riguardo, v., ad es., K. GLASER, v. *Numa Pompilius* in *PW* XVII.1, cit., 1249; K. KRAFT, *Der goldene Kranz Kaesars und der Kampf um die Entlarvung des "Tyrrannen"*, in *JNG* 3-4 (1952-1953), 74 ss. (a proposito dei "Numaasse"); J. POU CET, *Le premier livre de Tite-Live et l'histoire*, in *Les Études classiques*, 43, 1975, 346 nt. 46; R. ZOEFFEL, *Hadrian und Numa*, in *Chiron* 8 (1978), 404.

<sup>148</sup> Per Augusto, in definitiva, non diversamente che per la generalità dei suoi contemporanei, Quirino non è altro che il nome assunto da Romolo dopo la sua apoteosi (sull'eguaglianza *Romulus-Quirinus*, v., *supra*, § 4). Solo che, usato dal Principe nel particolare contesto di *RGDA* 13, questo nome non può non contenere una intenzionale allusione a Giulio Cesare, suo padre adottivo, notoriamente legato a doppio filo al culto di Quirino (*contubernalis* e *σύνναος Quirini* lo chiama ironicamente Cicerone, *Att.* 12.45.3 e 13.28.3, con riferimento alla presenza di una sua statua nel tempio da lui fatto erigere al Romolo recentemente divinizzato. Sulla parte avuta dalla *gens Iulia* nella divinizzazione di Romolo, v. D. PORTE, *Romulus-Quirinus*, cit., 333 ss.; sulle vicende dell'*aedes Quirini*, v. i cenni fatti *supra*, nt. 80). Si raggiunge così, crediamo, il livello più profondo del significato della frase. Aver chiuso il *Ianus Quirinus* non significa soltanto aver voltato le spalle a Romolo, ovvero, fuor di metafora, aver posto fine a un ininterrotto susseguirsi di guerre. Significa anche, più specificamente, aver adempiuto i due obblighi cui non poteva sottrarsi il figlio di Giulio Cesare: di punirne gli uccisori e di portarne a termine l'opera di conquista; e per conseguenza aver posto un suggello definitivo alle guerre, sia civili sia esterne, che l'assolvimento di questo duplice compito aveva costretto ad intraprendere. Che poi il *Ianus*, la cui chiusura simboleggia la pace, venga qui chiamato *Quirinus*, nome legato nel senso ora detto alla sfera della guerra, ciò può a nostro avviso trovar una spiegazione abbastanza semplice nella circostanza, addotta dallo stesso Augusto, che prima della sua nascita, fin dalla fondazione dell'Urbe, esso era stato chiuso due sole volte in tutto: *bis omnino*. In altre parole, tranne quelle due volte,



a una nuova era nel duplice ruolo di instauratore della pace e riformatore dell'ordinamento, che lo storico patavino attribuisce appunto a Numa Pompilio. In questo senso, viene da dire, è come se il testo liviano fosse per Augusto uno specchio<sup>149</sup> in cui egli vede se stesso riflesso nella figura del rifondatore dell'Urbe. Ovvio, quindi, che quest'ultimo non venga menzionato, essendo la sua immagine sostituita da quella dell'imperatore e perciò scomparsa, per dir così, dalla sua visuale.

esso era rimasto aperto per più di sette secoli, e proprio per questo, probabilmente, è chiamato qui Quirino avendo esso fin ad allora costituito, quasi ininterrottamente, un simbolo di guerra (è in senso analogo, verosimilmente, che Lucano, *Phars.* 1.62, già citato *supra*, nt. 57, parla, a proposito del tempietto, di *belliger Ianus*). Può darsi che qualcosa di simile all'idea ora detta avesse voluto esprimere Orazio in una sua ode, composta qualche decennio prima delle *Res gestae*, sul tema della pace: *Carm.* 4.15.8-9 (*Tua, Caesar, aetas*)... *vacuum duellis / Ianum Quirini clausit*... Al di là della differenza *Ianus Quirini-Ianus Quirinus*, per cui questo verso suole esser confrontato con *RGDA* 13, vale la pena notare che mentre Virgilio (e, analogamente, altri poeti, richiamati *supra*, nt. 57) immagina il *Ianus clusus* come la prigionia dell'"empio Furor", Orazio, come si vede, se lo immagina al contrario "svuotato di guerre". A questa immagine oraziana sembrerebbe ispirarsi Serv. *Aen.* 1.292: *Constat praeterea Iani templum patuisse sub Romulo, quia bellis numquam vacavit*.

<sup>149</sup> Contribuiscono in maniera curiosa ad accrescere questa sensazione di specularità i due modi perfettamente simmetrici in cui nei due testi appaiono conteggiate le chiusure del *Ianus*: "due sole prima di me", si legge in *RGDA* 13, inclusa tacitamente quella operata da Numa; "due sole dopo il regno di Numa", si legge invece in Liv. 1.19.3, inclusa, stavolta espressamente, quella operata *post bellum Actiacum*. Quest'ultimo tipo di enumerazione (due dopo Numa) si trova solo in Livio. L'altro tipo (due prima di Augusto) è adottato, certamente sul modello di *RGDA* 13, anche da Svet. *Aug.* 22: *semel iterum a condita urbe ante memoriam suam clusum*; Flor. 2.34.64: *bis ante se clusum sub Numa rege et victa primum Carthagine*; Aur. Vict. *Vir. Ill.* 79: *bis ante se clausus, primo sub Numa, iterum post primum Punicum bellum... clausit*. In altre fonti si trova adoperato un ulteriore modello, diciamo così "ternario": v., per es., Serv. *Aen.* 1.291: *...ter esse clusum primum regnanti Numa, item post bellum Punicum secundum, tertio post bella Actiaca quae confecit Augustus*; Vel. Pat. 2.38.3: *...semel sub regibus, iterum hoc T. Manlio consule, tertium Augusto principe*; Plut. *Num.* 20.2-3, secondo cui il tempio fu chiuso al tempo di Cesare Augusto dopo che questi ebbe sconfitto Antonio; prima era stato chiuso mentre erano consoli M. Atilio e T. Manlio...; sotto il regno di Numa non si vide aperto neanche un giorno.

La pubblicazione degli articoli proposti a questa Rivista è subordinata - secondo il procedimento di *peer review* - alla valutazione positiva di due *referees*, uno dei quali può far parte del Comitato Scientifico della Rivista, che esaminano gli articoli con il sistema del *double-blind*.

Gli articoli, muniti di *abstract* e parole chiave, vanno inviati, entro il 31 maggio, al Comitato di Redazione via e-mail all'indirizzo: [redazioneaupa@unipa.it](mailto:redazioneaupa@unipa.it).





Finito di stampare nel mese di dicembre 2014  
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano s.r.l.  
Bagheria (Palermo)



